n.11-12
Novembre - Dicembre 2011

mensile socio-culturale

rassegna della anrp

Augura un pacifico e costruttivo 2012

"... auspichiamo che isole di dialogo civile, di progresso sociale e di costruzione di pace prendano il posto degli scontri violenti, come quelli che sabato 15 ottobre a Roma hanno coinvolto anche la nostra sede."

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB

mensile socio-culturale
rassegna *della anrp*
Anno XXXIII - n. 11-12
Novembre - Dicembre 2011

Associazione Nazionale Reduci dalla **Prigionia** dall'Internamento dalla Guerra di Liberazione e loro familiari

Archivio Nazionale Ricordo e Progresso

DIREZIONE E REDAZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO
Francesco Cavalera

PRESIDENTE NAZIONALE
Umberto Cappuzzo

PRESIDENTE ESECUTIVO
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO
Giovanni Mazzà

REDAZIONE
Barbara Bechelloni
Maristella Botta
Matteo Cammilletti
Rosina Zucco

SEDE LEGALE
00184 Roma - Via Sforza, 4

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04
n. 46) art. 1 comma 2, DCB Roma

sommario
novembre - dicembre 2011

3 Editoriale
di E. Orlanducci

4 Palazzo del Quirinale

6 Il *nemico* ideologico-razziale nella propaganda nazista
di A. Ferioli

9 La cobelligeranza negli USA
di C. Lops

12 Come sentirsi di nuovo europei
di P. De Vita

14 Manifestazione di chiusura delle celebrazioni di Modena
di R. Zucco

16 Peace island 2011
di F. Pietracci

18 Immigrazione e cittadinanza
di A. Ferrari

20 In Parlamento

21 Stragi naziste: le sentenze

23 Ricordi di un ex allievo ufficiale
di P. A. Follari

24 Ritorno a casa
di P. Contuzzi

25 Didattica dell'internamento
di M. Botta

26 Fotocronaca

27 Recensioni

30 Per posta e per e-mail

Un target mirato di 12.000 lettori

HANNO COLLABORATO

Pietro Contuzzi
Edeo De Vincentiis
Patrizia De Vita
Alessandro Ferioli
Angelo Ferrari
Placido Armando Follari
Carmine Lops
Francesca Pietracci

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "rassegna" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'ANRP garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad ANRP, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 28 dicembre 2011

Rinnova l'iscrizione per l'anno 2012
€ 25,00

c/c postale 51610004
intestato: ANRP Roma

GOVERNO SALVA-ITALIA

di Enzo Orlanducci

L'argomento che in questi ultimi mesi ha occupato il maggiore spazio delle pagine dei giornali e dei dibattiti televisivi, divenendo oggetto di una vera e propria "tempesta mediatica", è stata la difficile situazione dell'economia e della finanza italiana ed europea che, a quanto rilevato da approfondite analisi, *sono all'inizio della fine*.

In Italia, nel tentativo di superare la crisi che l'attanaglia, sono stati messi da parte dal Governo del Paese, pur nel rispetto costituzionale, gli "eletti dal popolo" per dare il difficile incarico ad un manipolo di "chiarissimi professori", con l'arduo compito di individuare, tra le infinite pieghe dell'economia, le risorse necessarie per risollevare l'Italia.

Anche, in questi giorni di festività del Natale e di fine Anno, dove si sperava di poter allontanare, almeno temporaneamente, le tante calamità naturali, politiche, economiche e sociali, ci è stato invece prepotentemente proposto ed imposto, dal Governo dei supertecnici, il decreto salva-Italia.

Un decreto che perpetua, purtroppo, l'indecente e vergognosa tendenza dei precedenti governi "politici" che per risolvere ogni crisi economica attingevano quasi esclusivamente alle tasse, alle pensioni e alla spesa sociale; anche questa manovra fa riferimento per tre quarti a misure di prelievo di tipo fiscale a danno dei soliti "noti".

Ci aspettavamo più equità e, senza entrare troppo nel merito della manovra, che si iniziasse a tagliare drasticamente quelle centinaia, se non migliaia, di rivoli di spese inutili che gradualmente potenti e politici avevano avallato a proprio beneficio, e a chiedersi contestualmente quali dovessero essere le priorità inderogabili, cioè quali interventi e quali servizi fosse necessario assicurare alle categorie più deboli, specialmente in tempi di crisi economica, a prescindere dalle condizioni di bilancio dello Stato.

Le politiche che non tengono conto della complessità dei bisogni e della crescente domanda sociale dimostrano di non aver compreso la reale portata della crisi; di fatto i provvedimenti presi sono destinati ad aggravare maggiormente i problemi che vorrebbero risolvere, mentre le ricchezze dei "potenti" e dei "furbetti" continuano ad essere nascoste.

Purtroppo la scure si è abbattuta, in particolare e come sempre, su anziani, famiglie e minori, immigrati e rifugiati, disabili, malati ed emarginati in genere, mentre si attendevano delle risposte, che non possono essere più rimandate o eluse.

I pensionati vengono trattati come se la loro presenza e la relativa spesa fossero la causa determinante della crisi economica del Paese. Pertanto si vedono negare l'aggiornamento al costo della vita, come se i soldi della previdenza appartenessero allo Stato e non fossero il frutto del risparmio di una vita lavorativa, da restituire secondo regole definite in partenza con leggi e che non è corretto cambiare unilateralmente, addirittura al termine o dopo la vita lavorativa.

In definitiva, questa prima "fase" che doveva avere lo scopo di favorire da una parte la diminuzione del debito pubblico e dall'altra la crescita e il rilancio della produzione, pur prevedendo in tal senso misure efficaci ma nel complesso marginali, otterrà, sotto certi aspetti, solo l'effetto opposto.

Anche se i provvedimenti, come già accennato, avrebbero dovuto essere indicizzati in maniera proporzionata rispetto al reddito, bisogna tuttavia prendere atto dello sforzo compiuto nel breve tempo disponibile da questo prestigioso Governo tecnico che, almeno a parole, sta mettendo in primo piano (finalmente!) la questione dei giovani, l'occupazione, la crescita e lo sviluppo del Paese, guardando al medio e lungo termine.

Qualcuno ha detto che l'Italia è il paese del melodramma, un genere di musica vocale in cui la romanza che canta l'agonia del protagonista, notoriamente la ripete in fuga sino allo sfinimento. L'"ora è fuggita" ma toccherà pazientare. Nel nostro caso un mese, un anno? Non è aria, non è questa l'aria, ma per lo meno ci è tornata la voce.

Comunque, noi dell'ANRP, consapevoli che oggi, come ieri, per il bene del Paese ci dobbiamo sacrificare tutti, facciamo i migliori auguri al Governo Monti perché possa in piena coscienza e scienza intervenire sulle evasioni, sugli sperperi e sui privilegi per costruire qualcosa per il futuro. Basta egoismi. Facciamo ognuno la nostra parte.

PALAZZO DEL QUIRINALE

20 Dicembre 2011

Dal discorso del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione della cerimonia per lo scambio degli auguri di Natale e Capodanno con i rappresentanti delle istituzioni, delle forze politiche e della società civile

Saluto cordialmente voi tutti, rappresentanti di un ricco tessuto di istituzioni e di società civile, ringraziandovi per la partecipazione a questo tradizionale incontro, e ringraziando innanzitutto il Presidente del Senato per il suo indirizzo augurale, rivolto anche a quanti sono lontani, militari e civili impegnati all'estero in missioni internazionali di pace. Nell'ispirazione e negli accenti del suo intervento, Presidente Schifani, si è rispecchiato quel comune sentire nella guida delle nostre istituzioni che è particolarmente importante, oggi più che mai, nell'interesse generale del paese.

Quello che sta per concludersi è l'anno in cui è stato scosso e messo alla prova come non mai, a sessant'anni dal suo avvio, il progetto europeo e si sono concretizzati per il nostro paese rischi assai gravi, dinanzi ai quali non hanno retto i preesistenti equilibri politici e si sono fatte sempre più stringenti nostre antiche e recenti contraddizioni e insufficienze. Senza indulgere troppo a ricostruzioni e considerazioni retrospettive, conviene associare agli auguri che ricambio amichevolmente a voi tutti, qualche riflessione sulle condizioni in cui sta per aprirsi il nuovo anno, alla luce delle più recenti evoluzioni del contesto europeo e nazionale.

[...]

La verità è che si vive nei paesi della nostra Europa una fase storica di drammatiche sfide esterne, di mutamento e di disagio sociale e politico, e può imporsi la necessità anche di soluzioni di governo fuori degli schemi tradizionali. E governi di grande coalizione, di unità nazionale, o di tregua e di transizione, sono risorse, sono riserve su cui i sistemi politici democratici debbono poter contare, e hanno contato, in momenti particolari, in situazioni bloccate o senza facili vie d'uscita.

In Italia, nel momento in cui la parola tornerà ai cittadini per l'elezione del Parlamento - e la data-limite è già segnata dal termine naturale della legislatura - ciascuna forza politica avrà modo di prospettare l'alleanza tra partiti e la formula di governo che considera più appropriate nell'interesse del paese e in funzione delle quali chiede il consenso ai cittadini.

Ho già detto come la formazione del governo Monti abbia corrisposto a uno stato di necessità e alla scelta dei partiti di non parteciparvi con propri esponenti. I ministri sono stati liberamente scelti dal Presidente del Consiglio e da lui proposti, come vuole l'art. 92 della Costituzione, al Presidente della Repubblica, che ha proceduto a nominarli nello stesso spirito di cooperazione istituzionale in cui aveva recepito le proposte sottopostegli a suo tempo dal precedente Presidente del Consiglio.

La Costituzione non prescrive che i membri del governo, a cominciare dai ministri, debbano essere parlamentari e rappresentanti ufficiali dei partiti, debbano essere - come si usa dire - dei politici e non dei tecnici. Ma non persuade l'uso di quest'ultimo termine. Più semplicemente, sono state chiamate da qualche settimana a far parte del governo persone politicamente indipendenti, che hanno accettato di porre al servizio del paese le competenze ed esperienze di cui sono portatrici. Il governo così composto può adottare e proporre decisioni necessarie benché talora controverse, ostiche, persino impopolari, senza essere condizionato da vincoli di convenienza partitica ed elettorale. Aver dato fiducia a questo governo è stato segno di consapevolezza dell'estrema difficoltà del momento: è, per i partiti che lo hanno deciso, titolo di merito, non motivo di imbarazzo. L'ampiezza e la continuità del sostegno allo sforzo appena avviato - in quanto prova di un condiviso senso di responsabilità e impegno

costruttivo delle forze politiche - è ciò che più rafforza e può rafforzare la credibilità dell'Italia.
Il ruolo della politica resta insopprimibile, non è neppure temporaneamente oscurabile. La formula del governo dei tecnici non è, dunque, da idoleggiarsi. Ma è necessario che i partiti facciano la loro parte, nella fase di transizione che si è avviata; la facciano rinnovandosi, aprendosi nuovamente alla società, acquisendo e valorizzando più fresche, giovani energie, ridefinendo e arricchendo le loro piattaforme ideali e programmatiche. Le loro diversità non sono state cancellate, le loro identità non sono state confuse da una convergenza straordinaria e temporanea nel pressante interesse del paese.
[...]
Concentriamoci dunque sulle maggiori sfide che il paese ha davanti a sé, sui rischi cui è esposto, innanzitutto sul piano finanziario, nel turbine della crisi dell'Eurozona. Col decreto in via di approvazione in Parlamento si pongono difese e premesse: ma la strada è lunga, e in salita. Possiamo farcela solo - non mi stanco di ripeterlo - attraverso un grande sforzo collettivo, una grande mobilitazione morale, civile, sociale.
Ho fiducia che ci stia aiutando in tal senso e ci aiuterà l'esperienza della partecipazione straordinariamente diffusa e significativa alle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Il paese ne è uscito più sicuro della sua identità, riconciliato con la propria storia ben più di quanto potesse prevedersi. Abbiamo legato l'idea-forza dell'unità a istanze essenziali di diversità, pluralità, solidarietà, sussidiarietà, e al concreto impegno del superamento del centralismo statale. Si è in pari tempo confermata l'artificiosità e vanità della predicazione secessionista.
Riscoprendo, con il percorso del Risorgimento e dello Stato unitario, il senso e il valore di quel che ci unisce, il paese si è meglio predisposto a quel grande sforzo collettivo che, come ho appena detto, ormai si impone. Sono convinto che tra i cittadini di ogni ceto sociale e di ogni opinione politica siano maturate una seria consapevolezza delle difficoltà cui far fronte e insieme della nostra capacità di superare queste nuove prove, come le precedenti generazioni ne seppero superare altre non meno dure, compresa quella stessa del pareggio di bilancio, affrontata, con la guida di Quintino Sella, nella prima fase della costruzione e della vita dello Stato unitario. Prove superabili, nel passato e ora, con l'arma vincente della coesione sociale e nazionale.
Non lasceremo turbare questa coesione, che non significa peraltro appiattimento o compressione delle diversità, dal virus della violenza, in qualsiasi sua manifestazione, da quella dell'ignobile intolleranza razziale a quella dell'infiltrazione con intenti eversivi e distruttivi nella pacifica protesta politica e sociale, fino all'estremo di nuovi rigurgiti terroristici. La vigilanza e la fermezza, non solo dei vertici dello Stato, dovranno essere risolute e costanti.
Ho concluso. Ringrazio voi tutti per il paziente ascolto. Ringrazio ancora il Presidente Schifani per gli apprezzamenti che ha voluto rivolgermi, non solo a titolo personale, per il mio operato. Cercherò di corrispondervi con sincera costante attenzione a ogni opinione e giudizio, e con rinnovato impegno. Buon Natale e Buon Anno.

IL "NEMICO" IDEOLOGICO-RAZZIALE NELLA PROPAGANDA NAZISTA

di Alessandro Ferioli

L'idea di nemico che si sviluppò dopo la Prima guerra mondiale seguì essenzialmente due tendenze, peraltro intrecciate fra loro: una ideologica e una razziale. Queste permisero una rapida individuazione dei soggetti indicati dai gruppi al potere come "nemici" secondo tipologie da combattere e annientare con tutti i mezzi a disposizione, mentre l'impiego dei più moderni metodi di persuasione e mobilitazione delle masse consentì una rapida diffusione dei nuovi schemi concettuali. L'assimilazione dell'avversario secondo "modelli" riconoscibili servì quindi sia a consolidare la contrapposizione tra gruppi di Stati sul piano internazionale, sia per colpire un nemico interno che veniva visto, di volta in volta, come nemico ideologico (l'antifascista), biologico e razziale (i minorati mentali nel primo caso, gli ebrei nel secondo) o di classe (i capitalisti e i reazionari nell'URSS). La conseguenza fu che il nemico perse di fatto ogni legittimità, mentre nei regimi totalitari si giunse alla definizione di quello che Hannah Arendt chiamò nemico oggettivo, cioè un avversario la cui identità è determinata dall'orientamento politico del governo e che quindi è tale per il fatto soltanto di esistere ed essere un portatore di tendenze, appartenente a una razza/classe che l'ideologia al potere, disumanizzandola, addita come ostile.

La questione ideologica può riassumersi in quello che uno storico ha definito «il grande conflitto triangolare»[1], che nel corso degli anni Trenta vide già chiaramente definita una contrapposizione fra tre blocchi distinti. Gli Stati Uniti d'America consideravano l'economia capitalistica come l'unica possibile, espressione d'un sistema democratico del tutto legittimato a governare; la dottrina comunista, da parte sua, identificava capitalismo e fascismo, ritenendo quest'ultimo una variante del primo, o al limite li considerava come due fasi dello stesso processo; per i fascismi, invece, capitalismo e comunismo erano due diverse manifestazioni del complotto giudaico-massonico per il dominio mondiale, sicché l'uno e l'altro erano invenzioni degli Ebrei per assumere il controllo delle società occidentali attraverso la finanza o disgregarle con l'egualitarismo e la lotta di classe. Ciascuno dei tre soggetti – capitalismo, comunismo e fascismo – negava implicitamente agli altri due il diritto all'esistenza, né poteva pensare a una convivenza pacifica, viste le ambizioni militari del fascismo, la tendenza sovietica alla riproduzione della rivoluzione su scala mondiale e l'espansionismo del capitalistico americano.

L'altro ingrediente – il razzismo – dopo la Grande guerra sembrava trionfare purtroppo ovunque, tanto negli Stati democratici quanto nei nascenti regimi fascisti. Il razzismo nazionalsocialista, su cui ci vogliamo soffermare, rientrava nel programma hitleriano di difesa del sangue tedesco dalla corruzione di cui era minacciato dalle razze inferiori e in particolare dall'ebraica. Questa, secondo Hitler, aspirava alla disgregazione della razza ariana e della nazione germanica attraverso la decadenza biologica e la malattia del materialismo. In altre parole, l'ebraismo deteneva il controllo del grande capitale internazionale e al tempo stesso della rivoluzione comunista, sicché «l'immagine dell'ebreo potente e assassino, che risale all'accusa mossa dai cristiani di aver ucciso Gesù, trovò un'espressione moderna nell'idea di un giudaismo internazionale legato sia al comunismo sia al capitalismo»[2].

Con il nazismo al potere, i fenomeni di razzismo istintivo e disorganizzato furono assimilati e istituzionalizzati in una progettualità politica (prima partitica e poi statuale) che si proponeva l'antiebraismo come

tappa indispensabile per la rinascita della nazione. Nel Mein Kampf Hitler aveva proposto una divisione dell'umanità in tre specie – fondatori di cultura, portatori di cultura e distruttori di cultura – individuando il rappresentante della prima e più alta nell'ariano e stabilendo una necessaria lotta fra le specie. Era però specialmente con le unioni, secondo Hitler, che gli Ebrei portavano avanti il loro disegno di inquinamento della razza ariana, originata già perfetta dalle forze cosmiche: «Il giovanetto ebreo, dai neri capelli crespi, spia per ore ed ore, con un'espressione di gioia satanica nel viso, la ragazza ignara, che egli poi sconcia nel suo sangue ed estolle dal suo popolo. Con tutti i mezzi egli cerca di rovinare i fondamenti razziali dei popoli soggetti. Allo stesso modo egli rovina programmaticamente donne e ragazze, non teme neppure di strappare le barriere razziali che separano gli altri popoli. Furono ebrei a portare sul Reno i negri, sempre nella speranza e con lo scopo chiaro di contribuire così ad un imbastardimento della razza bianca, per precipitarla dalle sue posizioni politiche e culturali e cacciarsi al suo posto. […] Perciò egli cerca programmaticamente di abbassare il livello razziale, corrompendo e avvelenando i singoli»[3]. Era la prima volta che ai tradizionali stereotipi negativi si aggiungeva – come prodotto originale del nazismo – «l'immagine dell'ebreo come scaltro seduttore, e di quando in quando violento stupratore»[4].

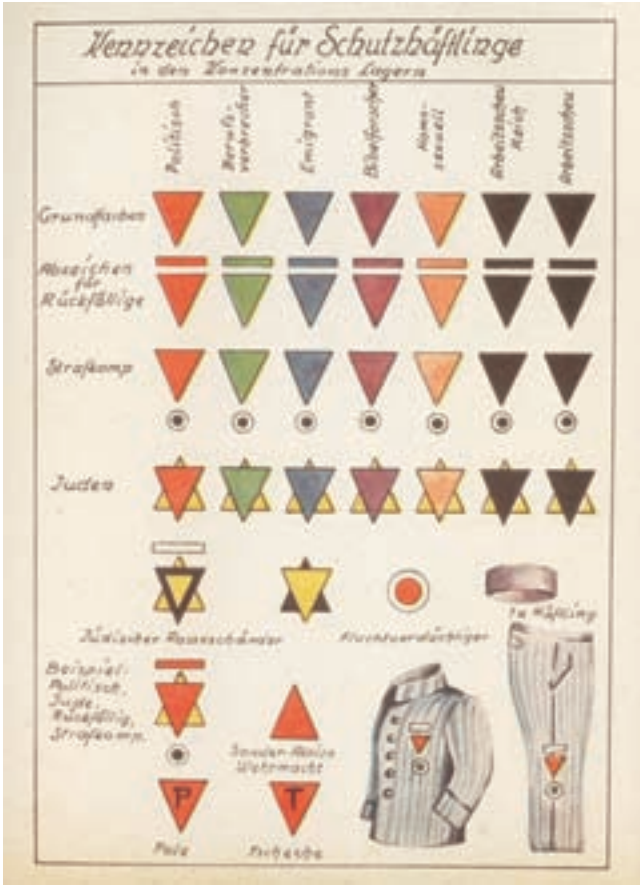
Sulla base di queste premesse il disprezzo razziale fu insegnato nelle scuole coinvolgendo le più diverse discipline, dalla Storia alla Biologia alle arti visive, allo scopo di disumanizzare l'ebreo e suscitare impulsi violenti contro di lui. L'iconografia nazista rappresentava gli ebrei come sradicati, corpi estranei nel Popolonazione (Volk), rapaci e dai tratti fisici accentuati (la barba lunga, il naso pronunciato e deforme, il corpo o segaligno od obeso, il tipico caffetano), fino alle raffigurazioni più estreme che li identificavano in ratti e parassiti. Quest'ultimo era il tema dominante del film Der Ewige Jude (L'ebreo eterno), diretto da Fritz Hippler nel 1940, che mostrava gli ebrei intenti a sfruttare il duro lavoro dei tedeschi, ad arricchirsi con l'usura e l'evasione fiscale nonché a diffondere malattie e disordine. Immensa fu la produzione di manifesti e vignette che, servendosi di una grafica attentamente studiata, aumentarono l'inquietudine del popolo tedesco per il supposto attacco della genia ebraica. Un manifesto intitolato Der Drahtzieher (Il burattinaio) mostra un capitalista ebreo (identificabile come tale per la stella a sei punte

che pende dalla catena dell'orologio) intento a tirare i fili collegati a migliaia di uomini che egli manovra appunto come burattini, mentre sullo sfondo le industrie funzionano a pieno regime. L'immagine del burattinaio rimandava allo stereotipo, affermatosi con i Protocolli dei Savi Anziani di Sion, dei dirigenti mondiali ebrei coalizzati per realizzare la conquista del mondo, la cui riunione segreta si pretendeva essere descritta in quei verbali apocrifi: così per gli antisemiti di tutta Europa i Protocolli divennero, e sono tuttora, «il principale testo di riferimento per i miti antisemiti dell'Internazionale ebraica, della cospirazione (mondiale) ebraica, dello spirito di dominio degli ebrei»[5].

L'ebreo fu quindi un facile capro espiatorio per spiegare, quand'anche sulla base di motivi irrazionali, la sconfitta della Germania e il tracollo finanziario. Liberarsene divenne necessario per la salvezza del Volk. Un manifesto elettorale del NSDAP, in occasione delle elezioni del 1930, raffigura un agricoltore ariano nell'atto di spalare un ammasso di letame costituito da ebrei, affaristi e bolscevichi. Una vignetta, fra le tante, rappresenta una coppia – marito e moglie – dai tratti chiaramente "ariani", che la spada della giustizia (simboleggiante le leggi di Norimberga) difende dall'assalto di giudei corvini e grifagni. Non v'era quindi da stupirsi che nel novembre 1938, nel corso della famosa notte dei cristalli, l'odio antiebraico esplodesse in tutta la sua virulenza minacciando ben altro: lo stesso Hitler, nel discorso del 30 gennaio successivo, promise che «l'Europa non avrà la pace se prima non si risolverà il problema ebraico»[6].

Nelle scuole secondarie tedesche le materie di Storia, Tedesco e Biologia divennero le punte avanzate della propaganda nazista, mentre nei programmi didattici venivano introdotti pesanti pregiudizi antiebraici. Una rivista pedagogica proponeva una programmazione di Storia che

reinterpretava gli eventi dagli ultimi anni dell'Impero come una lotta tra la Germania intenta all'affermazione della propria potenza in Europa e Giuda impegnato ad accumulare profitti di guerra, a tradire, a speculare sui prestiti Dawes e Young, a istigare perfino il crimine comune e la malavita[7].



Quando, dopo una feroce attività di discriminazione interna alla Germania, il Führer decise di muovere guerra sia a est che a ovest, con le importanti vittorie che nell'immediato ne conseguirono, le dinamiche dell'occupazione dei territori conquistati svelarono presto il carattere razziale, oltre che di rapina, delle sue campagne militari: nelle grandi città polacche gli ebrei furono reclusi nei ghetti, mentre sul fronte orientale durante l'operazione Barbarossa fecero la loro comparsa le Einsatzgruppen, unità speciali incaricate dei massacri contro i nemici razziali e ideologici (ebrei e commissari politici). Contemporaneamente veniva pianificata la distruzione degli Ebrei d'Europa, secondo un obiettivo che sintetizzava tutta l'attività politica di Hitler delineata vent'anni prima nel Mein Kampf, e per il quale furono messe a disposizione ingenti risorse umane, logistiche e tecnologiche. Durante l'occupazione tedesca, in Polonia perse la vita il 20% della popolazione, mentre in Francia meno del 2%: il che è significativo della brutalità (non casuale) assunta dalla guerra sul fronte orientale. Nella "memoria" sul trattamento da riservare alle popolazioni dell'Est, in data 25 maggio 1940, il capo delle SS Heinrich Himmler scriveva che in futuro quelle popolazioni non avrebbero dovuto essere istruite oltre la quarta classe elementare, imparando a scrivere il proprio nome, a contare non oltre il numero 500 e, soprattutto, a obbedire ai Tedeschi.

Anche le motivazioni anzidette concorsero a diminuire le inibizioni verso gli attacchi alla gente comune: di conseguenza, se i civili uccisi nella Grande guerra erano stati il 5% dei morti totali, nella Seconda guerra mondiale tale percentuale superò abbondantemente il 50%. Il coinvolgimento dei civili fu l'effetto della radicalizzazione ideologica del conflitto e fu anche la conseguenza del suo inasprirsi: quando il generale Wilhelm Keitel ordinava di giustiziare tra i 50 e 100 comunisti per ogni tedesco ucciso, alimentava anche i propositi di vendetta dei russi, che avanzando verso ovest dopo l'offensiva dell'inverno '42-'43 compirono atrocità enormi. Lo stesso Hitler, in un discorso del 30 marzo 1941, disse che «la guerra contro la Russia […] è uno scontro di ideologie e di differenze razziali e dovrà essere condotta con una durezza senza precedenti, impietosa e inesorabile»: a farne le spese furono i prigionieri di guerra sovietici, internati nei lager tedeschi in condizioni inumane.

Al termine del conflitto, la scoperta degli orrori dei campi di concentramento non fu senza conseguenze per i civili tedeschi, che dopo essere stati sconfitti restavano esposti alle facili vendette delle vittime del nazismo. I profughi tedeschi delle regioni orientali concesse alla Polonia furono massacrati indiscriminatamente nel corso del loro esodo verso ovest, mentre al contempo il processo di Norimberga ricostruiva minuziosamente le accuse contro i capi della Germania in una serie di dibattimenti che lasciavano ben pochi dubbi sul nazismo. L'uomo in cui i Tedeschi avevano creduto aveva avuto in definitiva un solo obiettivo nella sua esistenza politica: lo sterminio degli Ebrei. Così difatti ancora si esprimeva Hitler alla fine dei suoi giorni, nel suo testamento politico: «Soprattutto impongo ai dirigenti della nazione e ai dipendenti di mantenere rigorosamente le leggi razziali e di opporre una resistenza inesorabile all'avvelenatore di tutti i popoli, il giudaismo internazionale»[8]. Questo fu l'ultimo comandamento affidato ai pochi seguaci rimasti e ancora oggi purtroppo è osservato scrupolosamente dagli epigoni del nazismo.

1 S. Guarracino, Il Novecento e le sue storie, Bruno Mondadori, Milano 1997, pp. 95 sg..
2 M. Cattaruzza, Storia della Shoah, Vol. 1, UTET, Torino 2005, p. 316.
3 Il riferimento alle razze e la cit. da A. Hitler, La mia vita, Bompiani, Milano 1939, pp. 315 e pp. 352-353.
4 G. M. Fredrickson, Breve storia del razzismo, Donzelli, Roma 2005, p. 125.
5 M. Sarfatti, Gli ebrei nell'Italia fascista, Einaudi, Torino 2000, p. 19.
6 L. Poliakov, Il nazismo e lo sterminio degli ebrei, Einaudi, Torino 1955, p. 55.
7 La tabella completa è in D. G. Williamson, Il Terzo Reich, Il Mulino, Bologna 2005, p. 92.
8 G. Gozzini, La strada per Auschwitz, Bruno Mondadori, Milano 1996, p. 59.

DAL RETAGGIO DEI REDUCI ITALIANI

LA COBELLIGERANZA NEGLI USA

di Carmine Lops

Furono circa 105 mila i militari italiani della 1ª armata nel Nordafrica francese e dell'armata di Sicilia catturati agli americani. Dopo la capitolazione 50 mila furono trasferiti negli Stati Uniti e il resto parte furono trasportati in Italia e parte in Francia.

Passato il primo periodo di assestamento e di ambientamento, i prigionieri negli USA si adattarono alla loro sorte. La vita trascorreva nell'attesa di qualche evento decisivo, dato che la guerra continuava ancora in Italia e i bombardamenti si estendevano a tutte le città, portando strage e distruzione. In queste condizioni giunse improvvisa l'8 settembre 1943, la notizia dell'armistizio. Gli americani, al principio, avevano fatto spargere la voce che i prigionieri sarebbero stati subito rimpatriati. Questo non avvenne, perché la guerra, dopo l'occupazione dell'Italia da parte dei tedeschi, continuava più violenta che mai. A causa della formazione di due governi differenti, quello del sud, monarchico e firmatario dell'armistizio e quello del nord, fascista e collaborazionista dei tedeschi. Anche nei campi di prigionia si andavano formando due correnti opposte; quella monarchica e quella antimonarchica e un numeroso contingente non si decideva a prendere posizione.

In alcuni campi le due correnti estreme si allontanavano sempre più e si diceva che le due fazioni avessero compilato ciascuno un elenco degli avversari da epurare. Così si giunse alla divisione dei prigionieri cooperatori e non cooperatori. La maggior parte dei prigionieri decise di cooperare partecipando allo sforzo bellico, inquadrati nei gruppi dell'Armata del lavoro.

L'Armata del lavoro, istituita dal gen. Pietro Gazzera, l'ufficiale più anziano comandante dei POW italiani, andò raccogliendo a poco a poco tutti i cooperatori, finché il 1 aprile 1944 furono istituite le prime unità ausiliarie di servizio-ISU.

Con questi cooperatori in seguito furono istituiti: un Rgt. Genio, 24 comandi di battaglione, 168 compagnie di diverse specialità, distaccamenti vari, con un totale di 197 unità dislocate in 77 località principali, che dal 1 aprile 1944 al 31 gennaio 1946 effettuarono oltre 18 milioni di giornate, con 145 milioni di ore lavorative.

Ma la storia di questi prigionieri in USA non si basa solo su giornate e ore lavorative, secondo le statistiche fatte dagli americani, bensì anche su sofferenze, speranze, ansie, timori e sacrifici.

La storia di questi POW è un po' anche la storia d'Italia di quegli anni, con alti e bassi di speranze e di fiducia, di delusioni e di tristezze. I campi di prigionia erano dislocati per lo più nei pressi delle fortezze e delle caserme e avevano alle dipendenze numerosi distaccamenti e campi di lavoro. I delegati del CICR nella prima metà del 1944 visitarono i principali campi e gli ospedali Fitzsimons e Closkey Temple dove erano ricoverati 90 militari italiani malati.

Il delegato pontificio mons. Amleto Giovanni Cicognani visitò dal 1943 al 1945 quasi tutti i campi, facendo conoscere in Italia le loro condizioni.

Le condizioni del vitto, alloggio e vestiario erano buone, come la salute e il servizio di assistenza procedeva regolarmente.

In tutti i campi le baracche erano per lo più eguali a quelle dei soldati americani; il cibo eguale a quello americano, era preparato dagli stessi prigionieri. La Cappella dedicata al Sacro Cuore era stata costruita sotto la direzione di un giovane di Grosseto, Trento Borsetti, il quale essendo scampato dalla morte, aveva assolto il voto di costruire una piccola chiesa, dovunque egli passava. I prigionieri erano specializzati in tutti i lavori di costruzione, di meccanica e servizi vari.

Ad esempio il campo di Letterkenny in Pensilvania aveva 1200 uomini del 321 btg. ISU, agli ordini del magg. Angelo Bassi, adibiti a lavori di guerra. Il campo era vastissimo (32 miglia quadrati), composto di molte

baracche e costruzioni per le abitazioni e per il lavoro.
Il campo, che prima era una landa incolta, si era trasformato in cantiere di vita e fatica. Quivi gli italiani avevano costruito con materiale di recupero un tempietto di legno, con un campanile fatto di pietra viva. Il magg. Bassi, al rito della benedizione da parte di mons. Cicognani, disse poche parole, spiegando che i POW avevano compiuto la costruzione, come un atto di fede, quasi per consacrare a Dio il campo del loro dolore e della loro speranza.
Mons. Cicognani rispose, incitandoli a lottare per la costruzione di un mondo nuovo e a pregare per la pacificazione internazionale.
Il campo Fort George Meade, presso Baltimra aveva un reparto ISU di militari e ufficiali addetti al servizio postale. Gli ufficiali erano 150 e provenivano dal campo ufficiali di Monticello; erano distribuiti nei vari uffici per la distribuzione della corrispondenza. I militari, oltre che per il servizio postale, s'interessavano anche per altri servizi di carattere bellico.
Detta unità di servizio fu visitata il 31 dicembre 1944 dalla Missione economica finanziaria, inviata da Bonomi per risolvere la situazione dei cooperatori, oltre che dal lato giuridico, anche sotto l'aspetto economico finanziario. La Missione guidata dall'On. Quinto Quintieri e dal console Ortona incontrò i soldati e gli ufficiali in una grande palestra del Forte, che ogni domenica era trasformata in una sala da ballo. Quel giorno, oltre agli ISU, erano presenti alla festa di fine d'anno non poche famiglie, principalmente italo-americane, le quali mantenevano cordiali rapporti coi nostri prigionieri. L'impressione ricevuta dai rappresentanti italiani fu ottima, ma la situazione era ben diversa. I cooperatori esposero ai delegati alcune loro richieste, riguardanti la libertà di circolazione, la libera uscita, la possibilità di inviare coi loro risparmi i pacchi alimentari ai familiari in Italia, una maggiore regolarità della corrispondenza e altri miglioramenti.
I delegati italiani, dopo aver partecipato anch'essi alla festa di fine d'anno, in seguito ebbero un lungo colloquio ai primi di gennaio 1945 col gen. Bryan, responsabile dei prigionieri di guerra nel Nord America.

All'inizio del colloquio, essi accennarono allo stato giuridico dei cooperatori e alla necessità di una pronta risoluzione; ma poiché questo era un argomento di natura politica, si limitarono alla fine a richiedere alcuni miglioramenti per i cooperatori, i quali ad esempio a Fort Meade, non potevano uscire, oltre un raggio di 500 metri dalle baracche, senza essere accompagnati.
Si trattava - diceva il console Ortona – di porre le basi per un sempre maggiore allentamento della sorveglianza, limitando questa ad un controllo puramente militare e disciplinare, e togliendo ad essa le caratteristiche di una vera e propria detenzione.
Se, come gli veniva obiettato, vi era il rischio della reazione dell'opinione pubblica, era allora opportuno preparare l'opinione pubblica stessa a una considerazione più favorevole dei nostri uomini.
Il console Ortona, dopo aver ottenuto la promessa di più concreti miglioramenti per i nostri prigionieri, ribadì la richiesta, già da lui a sua tempo avanzata allo Stato Department, di "disporre a che venisse fatto un consuntivo del lavoro e dei tipi di lavoro compiuti dalle ISU, allo scoccare dei sei mesi della loro attività e che di ciò fosse data ampia pubblicità, con un comunicato accompagnato da qualche commento opportunamente intonato, sia nella stampa americana che in quella italo-americana".
"Tale riconoscimento – aggiungeva il console – non avrebbe potuto non fare una certa impressione nel pubblico, disponendolo più favorevolmente, e sarebbe stato apprezzato anche dagli stessi prigionieri interessati". Il gen. Bryan assicurò i delegati italiani che la proposta sarebbe stata presa in esame.
Nei giorni successivi la delegazione Quinteri e Ortona, dopo aver visitato altri campi di "Service Units" presso Nuova

York, presero contatto anche col gen. Eager, preposto alla direzione delle ISU, con cui ebbero uno scambio di vedute sulla questione del trattamento finanziario dei cooperatori e ribadirono l'opportunità della pubblicazione da parte americana di un comunicato sul lavoro reso dalle ISU .

Nel comunicato del Ministero della Guerra, in agosto 1945, il gen. Eager si era dichiarato entusiasta per l'incarico assegnatogli e i preziosi servizi resi dagl'italiani, coscienziosamente e con alto senso di responsabilità. Per questo, egli diceva, al Q.G. del Comando a Nuova York, la maggior parte degli uffici era affidata a ufficiali italiani: questa era la migliore testimonianza della fiducia in loro riposta. Anche gli uffici di collegamento fra le autorità italiane e quelle americane erano affidati a ufficiali, che s'interessavano vivamente per elevare il rendimento e le condizioni dei cooperatori. L'opera degl'italiani era particolarmente apprezzata nei vari servizi degli ospedali militari e soprattutto nei servizi di smistamento merci, nei posti dove il problema della mano d'opera era stato risolto proprio per loro merito. Ad essi erano affidati tutta la rete dei magazzini e dei depositi, la manutenzione degli automezzi, alcuni servizi di propaganda e specialmente le trasmissioni radiofoniche, per conto dell'ufficio informazioni di guerra americano. Nei circoli ufficiali americani i comandanti affermavano che i POW italiani sapevano fare qualsiasi lavoro molto bene e il contributo dato da, essi allo sforzo bellico era "sorprendente e commovente nello stesso tempo".

Il gen. Eager non esitò ad elogiare a più riprese il personale delle ISU e in uno di tali elogi rivolti alle ISU di Ogden (Utah), egli così si esprimeva: "Le unità di servizio italiane praticamente in ogni caso diligentemente si dedicarono allo sforzo della guerra e cooperarono splendidamente. Desidero che quest'espressione di lode raggiunga gli ufficiali e i soldati di queste Unità, affinché essi sappiano che la loro opera è apprezzata nel contributo alla disfatta del comune nemico".

L'ambasciatore Tarchiani collaborò continuamente con la nostra missione nelle visite ai reparti delle ISU, interessandosi per fare apprezzare meglio la loro opera dalla popolazione americana. Il 10 aprile 1945 egli iniziò un giro nei vari campi, per portare ai soldati e ufficiali il saluto della Patria. La prima visita egli la fece alla sede del Comando delle ISU a Fort Madsworth, a Nuova York, dove fu ricevuto dal gen. Eager e dall'ufficiale italiano più elevato, gen Grillo. Egli visitò minuziosamente le installazioni del campo e si trattenne a lungo con gli ufficiali e i soldati del distaccamento. Nei giorni successivi proseguì le visite nelle altre lo località, per accertarsi delle condizioni di vita dei cooperatori e del lavoro da essi svolto.

Il capo della Missione italiana, On. Quinto Quinteri, di ritorno dagli USA, non faceva altro che confermare tali giudizi positivi, pubblicando un articolo a favore dei prigionieri in cui diceva chiaramente che le ISU compivano un lavoro veramente ottimo, in condizioni a volte dure, come quelle dislocate a Boston, o almeno disagiate: in qualche città, come a Nuova York, essi svolgevano mansioni di fiducia, meritando sempre lode e simpatia. "Senza i prigionieri, egli aggiungeva, le classi lavoratrici locali si renderanno conto che oltre 35 mila o 40 mila operai avrebbero dovuto essere richiamati alle armi e messi a dei lavori pesanti e integrati, con un compenso non superiore al quarto o al quinto di quello, che ricevono oggi nella vita civile".

SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE
ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP

versando il contributo annuale di € 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

A.N.R.P.

VERSO IL FUTURO: DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE

COME SENTIRSI DI NUOVO EUROPEI SE L'UNIONE NON SMARRISCE LA SUA VOCAZIONE

di Patrizia De Vita

Cos'è l'Europa e cosa significa sentirsi europei? Diversi politici, pensatori e filosofi si sono misurati con la ricerca delle radici e con il diverso atteggiarsi nel tempo del pensiero e dello spirito europeo, tentando di definire e circoscrivere il concetto stesso d'identità europea.
Hürgen Habermas ha indicato per la sua definizione sette caratteristiche fondamentali: la secolarizzazione, lo stato prima del mercato, la solidarietà prima dell'efficienza, un certo scetticismo nei confronti della tecnica, la consapevolezza dei paradossi del progresso, il ripudio del diritto del più forte, il pacifismo come conseguenza dell'esperienza storica delle guerre europee e mondiali.
È evidente come la fase attuale stia mettendo in crisi o in crescente tensione tutte queste caratteristiche. Jeremy Rifkin, ponendo l'accento su valori fondanti del "Sogno europeo" - come l'inclusività, la diversità, la qualità della vita, lo sviluppo sostenibile, i diritti umani universali e i diritti della natura e della pace - si domanda preoccupato, se gli europei sapranno o potranno continuare ad affermare tali principi qualora l'economia mondiale precipitasse in una recessione profonda o in una depressione mondiale. Potrà ancora esistere il "Sogno europeo" che ha animato tante idee, passioni, proposte e azioni, così come lo abbiamo

conosciuto soprattutto nel suo passaggio epocale dal Novecento al Duemila?
Secondo Lucio Caracciolo invece è la stessa idea di un'identità condivisa che manca all'Unione: "da oltre mezzo secolo siamo impegnati in un processo a tempo indeterminato, a geografia imprecisata, è un *work in progress* (…) L'Europa non è una comunità di senso. Non abbiamo una lingua, un'identità, una memoria storica condivisa (…) L'assenza di senso dell'Unione europea ne riflette anche la carenza di identità".
L'Europa non affascina più, non solo a causa della crisi dell'euro, una moneta che continua a rappresentare "una divisa senza sovrano", ma anche perchét affiorano sempre di più particolarismi etnici e ipernazionalismi, di cui l'Ungheria è solo il maggiore e preoccupante caso limite.
Le sfide della globalizzazione, la mancanza di una *vision* comune, politica e strategica dell'Unione, in grado di rispondere in modo adeguato, tempestivo ed efficace alla crisi economico-finanziaria e agli attacchi speculativi nei confronti dei debiti sovrani degli stati, sono tutti elementi che evidenziano la fragilità del processo d'integrazione europea, che rischiano di minacciare la stessa sopravvivenza dell'euro e di mettere in discussione la costruzione di una coscienza comune dei cittadini del continente.
Dunque, cosa fare? Rassegnarsi, assistendo inermi alla deriva?
Direi che proprio ora, più che in altri momenti, urge la necessità di recuperare quell'originaria idea forte dell'integrazione europea. Non solo per motivi di convenienza, in quanto abbandonare l'euro non converrebbe a nessuno, neppure alla Germania che - per quanto si ostini ad impedire l'assunzione di decisioni efficaci e di tipo comunitario, per meri calcoli di consenso elettorale nazionale - avrebbe tutto da perdere dalla mancanza di un mercato unico europeo, dal quale ha tratto e trae quel benessere economico di cui oggi gode. Ma soprattutto perché l'integrazione europea rappresenta ancora un'opportunità e in qualche modo un destino irreversibile, pena la trasformazione delle attuali tensioni in veri e propri conflitti e divisioni fra gli stati, in particolare fra quelli del Nord e quelli del Sud del continente europeo, dagli esiti veramente imprevedibili.
Nonostante le inadeguatezze della *governance* economica e politica dell'Unione e sebbene tutti i limiti del progetto europeo, senza l'euro e senza un percorso avviato d'integrazione comunitaria, forse la tempesta finanziaria prodotta oltreoceano, avrebbe avuto conseguenze ancora più gravi se affrontata in modo sparso e solitario dai singoli stati europei.
Attivarsi per spingere verso una maggiore integrazione è una partita che l'Europa e l'Italia possono ancora giocare, anche se il gioco si fa sempre più difficile e complicato.

Occorre riprendere le redini di quel progetto originario perché incompiuto, per portarlo a termine. L'incompiutezza del progetto, ossia una politica monetaria comune senza una politica economica comune, ha già evidenziato le sue tragiche conseguenze. La gestione del duopolio franco-tedesco, nel posporre gli interessi comunitari a quelli di alcuni grandi stati nazionali, ha finito per amplificare e ingigantire la crisi greca e la stessa moneta unica. Inoltre, con la presunzione di poter rispondere alla crisi con ricette meramente rigoriste, prive di prospettive di crescita e di speranza nel futuro per i cittadini europei in grave difficoltà, e dunque con misure di carattere essenzialmente punitivo, si stanno producendo ulteriori e preoccupanti guasti.
È necessario, dunque, avere ben presente non solo la posta immediata e futura della prospettiva europea ma anche dotarsi di una diversa classe dirigente direttamente eleggibile dai cittadini europei, e che sia capace di imprimere una svolta, anche di tipo "sognatrice".
L'Europa è tale solo se si pone fra gli altri attori globali, tradizionali ed emergenti, come un protagonista in grado di comporre le istanze e le onde d'urto della nostra epoca; è tale se mantiene un punto di vista critico sui progressi della tecnica, senza cadere nell'oscurantismo; se difende il modello sociale di mercato e la solidarietà, senza lasciarsi travolgere dall'inefficienza e dai debiti; se non ripercorre strade obsolete, che in tempi già vissuti nella storia, delle grandi guerre e recessione, hanno evidenziato tutta la loro inadeguatezza; è tale se ha il coraggio di rimettere in campo politiche pubbliche in favore della crescita e lo sviluppo, per uscire dal tunnel recessione/depressione; se riesce a difendere gli spazi politici della democrazia anche nello spazio europeo, senza assumere gli scambi e il mercato come unica finalità o verità finale dei rapporti fra gli uomini; è tale se promuove processi politici legittimati in maniera democratica, superando la logica degli accordi intergovernativi in favore del primato del metodo comunitario; è tale se nelle relazioni internazionali riesce a conquistarsi, anche in virtù di decisioni tempestive e comuni, un profilo geopolitico forte; è tale se nell'arena mondiale si pone in favore del multipolarismo e di un'idea cosmopolita che legittimi la prevalenza del diritto e della pace nelle controversie internazionali.
In definitiva l'Europa è tale se non smarrisce ma, anzi, riafferma le sue vocazioni peculiari e specifiche, qualificanti il processo di costruzione dell'integrazione economica, sociale, politica e culturale che hanno animato nei cittadini il grande sogno europeo.

Ebbene sì! Il tricolore più lungo del mondo, realizzato dall'ANRP, è nuovamente entrato in veste ufficiale nel Guiness dei primati. Una apposita commissione di esperti, in concomitanza dell'ultimo dispiegamento, avvenuto a Modena il 2 giugno del 2011, ha scrupolosamente misurato i marcianti 1797 mt. di lunghezza del grande drappo verde bianco e rosso, tanti metri come gli anni di quel lontano 1797, quando il vessillo italiano sventolò per la prima volta.
L'entusiasmo con cui gli abitanti della Ghirlandina lo hanno accompagnato per le vie del centro storico, è stato documentato in un video di 30 minuti, presentato la sera del 25 novembre 2011, presso il Forum Guido Monzani, nel corso di una riuscitissima manifestazione organizzata dal Distretto 108 Tb del Lions Club. Nel DVD, distribuito agli intervenuti alla fine della serata, si vedono le immagini festose di quella giornata speciale, riuscita grazie all'impegno di tante persone, in primis il Comune di Modena, il sindaco Giorgio Pighi, il generale Bruno Loi, Presidente della commissione distrettuale permanente "Onore al Tricolore", il Lions club Distretto108 tb, l'ANRP e tantissime organizzazioni del volontariato e aziende private che con il loro contributo hanno reso possibile l'indimenticabile evento. Alle organizzazioni e ai numerosi sponsor è stato espresso nel corso della serata un particolare ringraziamento ed è stato consegnato un attestato di benemerenza.
Le immagini dello strabiliante bagno di folla e del pubblico plaudente, proiettate al Forum, testimoniano il sincero, autentico sentimento che ha caratterizzato i momenti più coinvolgenti vissuti dalla popolazione. Lo stesso calore con cui modenesi hanno risposto, intervenendo numerosissimi alla serata del 25 novembre, il modo migliore per concludere un anno di celebrazioni per il 150° dell'Unità d'Italia. Autorità civili, militari e lionistiche, cittadini e signore elegantissime, ancora una volta tutta la città era rappresentata, rinnovando lo straordinario, corale sentimento di partecipazione. Tutto si è svolto all'insegna dell'eleganza e della sobrietà, senza cadere nella retorica. Garbata ed altamente professionale è stata la conduttrice Annarosa Ansaloni, che ha guidato il pubblico nell'articolato percorso commemorativo. Ottima è stata la scelta delle diapositive, delle musiche, dei brani recitati e cantati. Si è percepita dietro tutto l'allestimento un'abile regia, il tocco di classe di un eccellente stratega, il generale Loi, che ha curato la manifestazione nei minimi particolari.
Variegato e ben articolato è stato il programma della serata in cui si sono alternate suggestive sollecitazioni: dalle proiezioni di testimonianze pittoriche evocative dei momenti salienti della Storia del Risorgimento, ai canti popolari e patriottici intonati dal Coro folk San Lazzaro; dalla lettura di poesie sul tema, affidate al gruppo teatro "G. Alberione", diretto da Claudio Calafiore, alla coreografica sfilata di moda, tre abiti griffati Anna Marchetti, studiati appositamente per raffigurare il tricolore.
Roberto Olivi Mocenigo, Immediato Past Governatore del Distretto Lions 108Tb, ha porto il saluto di benvenuto, anche a nome del Governatore attuale, Dott. Francesco Ferraretti, impossibilitato a presenziare la manifestazione. Era ancor vivo nelle sue parole il ricordo del

2 giugno, con il defilamento del Tricolore dei Guiness; una Festa della Repubblica, un evento straordinario e difficilmente ripetibile, in cui si è sentito il profumo di italianità e amor di Patria. Per una mattinata, un campione del Popolo italiano - piccolo ma rappresentativo delle più svariate categorie di cittadini, senza distinzione di sesso, età, condizione sociale, culturale ed economica, credo religioso, ideologia politica, colore della pelle - ha messo da parte le controversie e le polemiche, unito e compatto intorno al Tricolore. Con amore e orgoglio ha testimoniato la propria italianità, in un rinnovato desiderio di coesione nazionale, certificando l' "*esistenza in vita"* della Patria italiana, una e indivisibile, come recita l'art. 5 della nostra Costituzione. Ancora una volta si è dimostrata la disponibilità degli italiani all'accoglienza e alla solidarietà, soprattutto nei confronti dei più deboli e dei meno fortunati. Il ringraziamento di Olivi è andato a tutti coloro che hanno partecipato all'iniziativa, per la quale il Capo dello Stato, alla vigilia dell'evento, aveva espresso il suo sentito apprezzamento. Un particolare ringraziamento è stato rivolto alla moltitudine di volontari che hanno chiesto di partecipare a reggere il Drappo, compagni di viaggio che hanno aiutato a *"fare arrivare in porto la nave"*.

Giorgio Pighi, Sindaco di Modena, dopo aver ricordato la storia del Tricolore italiano e quello dei Guiness, ha anche lui espresso il suo vivo plauso alla cittadinanza che si è resa protagonista di un evento annoverato tra le celebrazioni nazionali più originali e significative e destinato a rimanere a lungo nel ricordo dei Modenesi. Ancora più convincente delle sue parole è stata però l'immagine del suo volto apparsa poco dopo nella proiezione del video: vi si leggeva in modo eloquente la sua gioia, quasi incredula, per la risposta della popolazione che con grande fermento ha animato le tranquille strade della città, facendo a gara, uomini, donne, anziani e bambini, tutti coinvolti per accompagnare la grande bandiera nel suo percorso.

Prima di dare l'avvio alla proiezione del filmato sulla manifestazione del 2 giugno, il generale Bruno Loi ha espresso la sua più viva soddisfazione per la calorosa risposta di modena, che ha ripagato con un successo oltre le aspettative tutta la fatica della capillare macchina organizzativa. Dall'idea alla concreta realizzazione del progetto, tante sono state infatti le difficoltà da superare, tante le resistenze da fronteggiare, tante le problematiche logistiche e tecniche. L'incoraggiamento per la straordinaria impresa, comunque, non è mancato, a partire dai primi contatti avuti con l'ANRP, in primis con il Presidente Esecutivo Enzo Orlanducci. Intervenendo sul palco, Orlanducci, ideatore della Bandiera dei Guiness, ne ha raccontato la storia: dal suo primo defilamento a Roma, il 10 gennaio del 1999, quando fu realizzata da alcune maestranze di Bologna, per commemorare il bicentenario della nascita del Tricolore italiano, alle successive manifestazioni di New York e di Buenos Aires, dove migliaia di italiani immigrati hanno fatto a gara per accompagnare quel simbolo della loro Patria lontana. Clamoroso fu il successo di popolo, in contrappunto con una certa freddezza delle rappresentanze politiche, latitanti o quasi. E poi, dopo Saluzzo, il mancato appuntamento di Napoli, quando il festoso evento fu annullato per il lutto che aveva colpito San Giuliano Di Puglia, dove erano state 27 le vittime del terremoto, a seguito del crollo della scuola. Orlanducci, dopo aver espresso le sue più sincere congratulazioni agli organizzatori della entusiasmante manifestazione di Modena, ha annunciato il prossimo probabile appuntamento a L'Aquila, una nuova occasione di incontro e di solidale partecipazione al dramma di una città dalle ferite ancora aperte.

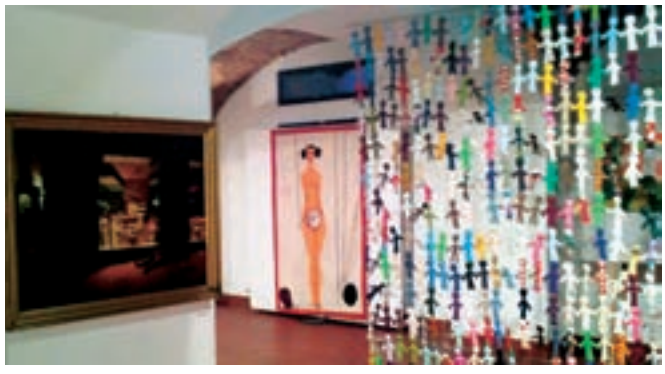
Nella fase conclusiva della serata al Forum Monzani non sono mancati momenti di profonda commozione. Uno spunto di riflessione è stato dedicato alle figure dei nuovi eroi, quelli più vicini, i militari Caduti nelle missioni di pace. Le note del silenzio sono echeggiate durante la proiezione di tanti volti di giovani che hanno perso la vita per portare aiuto alle popolazioni martoriate dalle guerre intestine e dalla violazione dei diritti umani. Il generale Bruno Loi, in rappresentanza dei Lions del Distretto, ha rivolto un pensiero a tutti coloro che operano nelle Forze Armate di pace, elogiando i valori che sottendono a tale scelta. Nel contempo ha presentato la Fondazione Memoriale Caduti di Pace, istituita a sostegno delle famiglie, spesso dimenticate, quando si spengono i riflettori dei media. Un attimo di silenzio, seguito da un fragoroso applauso, ha accompagnato l'ingresso sul palco del generale Alberto Ficuciello, anima della Fondazione, che ha ringraziato per il gesto e per la cospicua donazione. Poche parole, per ricordare il figlio, il capitano Massimo Ficuciello, Caduto a Nassiria. Un dolore pacato, il suo, nella consapevolezza che, pur nella morte, la figura del figlio è ancora viva e presente nel suo cuore di padre e di militare al servizio della Patria.

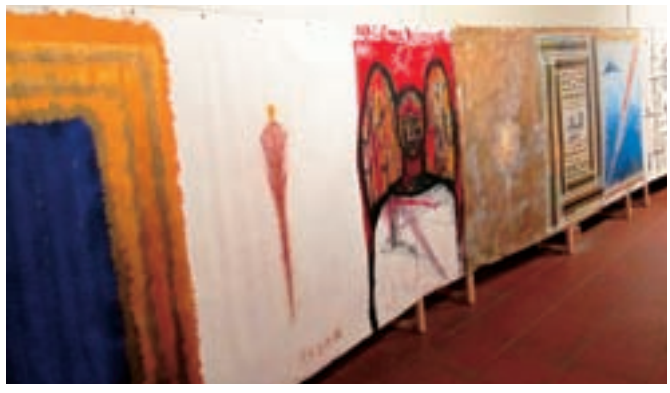
Alla fine della bellissima e sentita manifestazione, tutti in piedi, per cantare in coro l'inno di Mameli!

Rosina Zucco

15 ottobre 2011. La sede della ANRP è sta "oltraggiata" semi distrutta da alcune bombe-carta lanciate durante la manifestazione degli "indignados". Che si sia trattato di *anarchici*, di *black bloc*, di violenti o altro non importa. Gli organizzatori del grande corteo non li hanno mai ufficialmente condannati anche se non hanno condiviso le loro *azioni*. Infatti si è avuta la sensazione che questi ragazzi abbiano rappresentato quel grande disagio collettivo che lascia inerti i più. Qualcuno ha insinuato anche il dubbio che facessero parte, come a Genova, di *attivisti* di una strategia della tensione. Di fatto si sa con certezza che viviamo in un contesto buio, senza possibilità di miglioramenti, almeno per il momento e per il prossimo futuro.
Ecco quindi che, anche quando si è vittima di questi assalti, insieme ad un legittimo senso di indignazione, ci si inizia a chiedere il perché di certi gesti.

Considerazioni contrastanti sì, ma anche doverose, data la nostra attualità sociale e la generale propensione alla violazione delle leggi.
Da detto episodio di violenza e dalle relative considerazioni è nata l'idea di riproporre un evento dal titolo *Peace Island*, a distanza di otto anni dal primo svoltosi a Cefalonia.
Come nella tradizione Art Division della ANRP, ancora una volta ci si è voluti rivolgere al mondo dell'arte contemporanea internazionale, ai suoi linguaggi e contenuti.
L'obiettivo, come sempre, è stato quello di continuare a coniugare Memoria e Futuro.
La Memoria costituisce il mezzo per imparare da coloro che in passato hanno dato la propria vita per difendere i valori della libertà e del rispetto della dignità umana. Mantenere il proprio sguardo rivolto al Futuro significa, invece, saper leggere i messaggi che mandano le nuove generazioni per stabilire con esse rapporti basati sull'onestà intellettuale e sulla crescita reciproca.
In questo senso *Peace Island 2011* non è stata solo la realizzazione di una grande mostra, ma anche un





momento di dialogo e di riflessione, con e per i giovani, dove anche le persone adulte hanno avuto modo di condividere le proprie esperienze sia di carattere accademico che di spessore culturale in senso lato.
Più di cinquanta artisti hanno partecipato, dimostrando la loro solidarietà ad una organizzazione che li ha sempre considerati e accolti. All'iniziativa hanno aderito anche l'Istituto Superiore Antincendi e Indiateca- Teatro India di Roma, mettendo a disposizione le loro strutture e il loro supporto logistico. E proprio all'insegna del dialogo la ANRP ha concluso questo anno 2011, così difficile e così angosciante. La mostra ha inglobato anche l'evento "Lapides" di Patrizia Dottori e la partecipazione alla Giornata Mondiale International Migrant Day di Melange (Angelo Melpignano).
La scelta è stata quella di dare un grande respiro agli artisti più giovani e di mantenersi su tematiche riguardanti il rispetto dei diritti umani, per quanto questo argomento possa dimostrarsi problematico e non di rado sfruttato per motivi populistici se non addirittura neoimperialistici. Invece il dialogo etico/estetico interculturale e intergenerazionale ha funzionato, pervadendo uno spazio espositivo di circa cinquecento metri quadri di immagini reali, di una vita vissuta in prima persona, di una sincerità di espressione e di valutazione, di un atteggiamento poetico anche di fronte al dolore, alle sofferenze e all'ingiustizia. Molto apprezzati dal pubblico e dagli artisti stessi gli interventi dei professori: Maria Immacolata Macioti, Anna Maria Isastia, Luciano Zani e dell'Ing. Marco Ghimenti.

IMMIGRAZIONE E CITTADINANZA

di Angelo Ferrari

Si è svolta a Roma la quarta giornata su "Immigrazione e Cittadinanza", una tematica di estrema attualità per favorire la conoscenza e l'interscambio tra le culture diverse che convivono nella città di Roma. L'incontro, ha avuto luogo il 15 dicembre 2011 presso la biblioteca della Camera dei Deputati a palazzo San Macuto ed è stato valorizzato da importanti interventi di esponenti del mondo universitario, della cultura e del lavoro.

La manifestazione è stata organizzata dalla Associazione Investire in Cultura – Progetto MNEMO e dalla Fondazione Roma Mediterraneo la quale, nata per iniziativa della Fondazione Roma, una delle più antiche istituzioni filantropiche italiane, promuove lo sviluppo economico, culturale e sociale dei Paesi che si affacciano sul Mar Mediterraneo, favorendo la creazione di un dialogo costante tra gli stessi per il superamento di ogni ostilità sociale ed intensificando iniziative comuni al fine di favorire il rispetto tra i popoli e l'affermazione di una comune identità mediterranea. L'Associazione AIC, che si è posta come fine la salvaguardia del patrimonio culturale dei popoli europei e di coloro che si affacciano sulle sponde del Mediterraneo, insieme alla Fondazione ANRP (Associazione Nazionale Ricordo e Progresso) ha promosso il Progetto MNEMO, "Centro di educazione permanente a distanza", finalizzato a servizi di formazione e informazione per gli immigrati regolari in Italia. Il Progetto è stato sviluppato in collaborazione con vari istituti universitari (Spienza Università di Roma, Pavia e Reggio Calabria) e in collaborazione con l'Istituto Superiore per la Prevenzione e la Sicurezza sul Lavoro (ISPESL) del Ministero della Salute, con la Fondazione ISMU (Iniziative e Studi sulla Multietnicità) di Milano.

La lettura del messaggio dell'On. Andrea Riccardi, Ministro per la Cooperazione Internazionale e l'Integrazione, è stata seguita dall'intervento d'apertura dei lavori del Prof. A. Guarino e del Dr. A. Ferrari, mentre il Presidente della Fondazione Roma Mediterraneo, Prof. Avv. E.F.M. Emanuele è stato rappresentato dal Vicepresidente della Fondazione il Prof. E.P. Pellicanò. Il Presidente della Società Geografica Italiana, Prof. F. Salvatori, ha illustrato i settori in cui la geografia può costituire un valido contributo alla comprensione del fenomeno migratorio in Italia, la Prof.ssa M.I. Macioti del Dipartimento Scienze Sociali della Sapienza Università di Roma ha affrontato la tematica della formazione degli immigrati nel nostro Paese e il Prof. G. Cordini del Dipartimento Studi Politico Giuridici dell'Università di Pavia ha esposto un percorso storico sulle problematiche relative al tema della cittadinanza. Di seguito si sono succeduti gli interventi di P. Soldini, Responsabile dell'Area Immigrazione della CGIL, e G. Casucci, Responsabile delle Politiche dell'Immigrazione della UIL, i quali hanno posto l'accento sulle grandi difficoltà che gli immigrati incontrano nell'inserimento del mondo del lavoro. Il Prof. E. Orlanducci, della Fondazione ANRP, ha ricordato la Prof.ssa M. R. Saulle, giudice della Corte Costituzionale recentemente scomparsa, sempre vicina alle iniziative legate al Progetto MNEMO e per le azioni svolte nel campo delle problematiche relative al tema dei diritti umani.

Nel corso della manifestazione Prof. E.P. Pellicanò, ha consegnato le targhe d'argento, offerte dalla Fondazione Roma Mediterraneo, a tre organizzazioni particolarmente distintesi nel corso del 2011 per la loro attività a favore dell'integrazione degli immigrati nel nostro Paese.
L'ANFE Associazione Nazionale Famiglie degli Emigrati è stata premiata per l'assistenza ai nuclei familiari, esposti alle complesse vicende della migrazione, specialmente per la cura dei minori, figli di connazionali emigrati e per le iniziative di studio e di ricerca, scambi culturali, soggiorni in Italia, corsi di formazione linguistica e professionale, volti a favorire l'effettiva integrazione nelle società ospitante. L'Associazione è attiva anche nel settore dell'immigrazione in Italia con una serie di servizi finalizzati all'assistenza degli immigrati, quali la prima accoglienza, corsi di lingua italiana e araba per figli di extracomunitari, sportelli informativi e di orientamento all'attività per gli immigrati, servizio di assistenza al disbrigo pratiche per la regolarizzazione per la permanenza in Italia e per l'avviamento al lavoro.
Una targa è stata assegnata al Progetto Immigrazione Oggi ONLUS di Viterbo particolarmente impegnato a favorire la conoscenza della lingua e della cultura civica italiana presso la popolazione straniera immigrata in Italia, il dialogo tra culture ed in particolare promuovere la conoscenza di usi, costumi, culture delle comunità straniere, a sostenere il confronto tra civiltà, tramite l'organizzazione di seminari, dibattiti e convegni, a coinvolgere nel processo di integrazione e superamento dei pregiudizi nei confronti dello straniero immigrato enti pubblici e privati, movimenti e associazioni.
La terza targa è stata consegnata, per il secondo anno, al Progetto Roma Multietnica del Servizio Intercultura delle Biblioteche di Roma, Progetto che opera attraverso il sito web romamultietnica.it impegnato da molti anni nella conoscenza e comunicazione con le diverse culture che coesistono e interagiscono nel nostro Paese e nella città di Roma. Oltre alle informazioni e gli aggiornamenti della realtà multietnica romana, sempre in continua evoluzione, il sito offre una vetrina degli eventi multiculturali e interculturali a Roma, un orientamento su libri e percorsi bibliografici sulle letterature del sud del mondo, un'offerta di links significativi sull'intercultura, l'immigrazione e le aree del mondo dei nuovi cittadini migranti.
A questa quarta edizione della giornata Immigrazione e Cittadinanza ha partecipato anche una scuola della periferia romana, l'Istituto di Istruzione Superiore "Amaldi" i cui alunni, coordinati dalla Prof.ssa M.S. Ferrari, hanno vivacizzato con la loro presenza la manifestazione e hanno fornito nuove interessanti tematiche, relative ai figli degli immigrati nel mondo della scuola, esposte dalla giovane studentessa Ioana Loredana Mihoc.
I lavori aono stati occasione per un fitto e proficuo scambio di informazioni tra i partecipanti in vista di nuove interessanti collaborazioni future.

1943/45 “schiavi di Hitler”

la Medaglia d’Onore... in Parlamento

CAMERA DEI DEPUTATI (5-05715)
INTERROGAZIONE A RISPOSTA IN COMMISSIONE IV DIFESA
presentata il 18/11/2011 dall’On. Franco Narducci

Al Ministro degli affari esteri. - Per sapere - premesso che: la legge 27 dicembre 2006 n. 296 che ha istituito la Medaglia d’onore ai cittadini italiani deportati ed internati nei *lager* nazisti prevede, all’articolo 1, comma 1273, che le domande di riconoscimento dello *status* di lavoratore coatto, già presentate dagli aventi diritto all’Organizzazione Internazionale per le migrazioni (OIM) fossero considerate valide a tutti gli effetti della succitata legge; secondo il testo del summenzionato comma 1273 l’OIM avrebbe dovuto inviare, tramite la propria Missione di Roma, le istanze di riconoscimento a loro pervenute, insieme alla documentazione eventualmente allegata, al Comitato istituito dalla legge presso la Presidenza del Consiglio dei ministri affinché esso potesse deliberare la concessione della Medaglia d’onore ai richiedenti sulla base della domanda a suo tempo avanzata; alla richiesta avanzata nel 2007 dal Comitato all’OIM per l’inoltro delle domande ricevute, la suddetta Organizzazione internazionale aveva risposto di non poter effettuare la trasmissione secondo le modalità fissate dalla norma e di avere a suo tempo inviato all’Archivio Federale tedesco i relativi atti; in considerazione di tale indisponibilità, il Comitato aveva spedito, in data 16 febbraio 2010, una nota al Ministero degli affari esteri, recante la sollecitazione di chiedere alle competenti autorità tedesche il trasferimento dell’archivio delle domande a suo tempo curate dall’OIM, sollecitazione che ad oggi non ha prodotto riscontri; il portavoce del Coordinamento fra le associazioni storiche, sindacali e dei patronati costituito per gestire le domande indirizzate all’OIM ha richiamato più volte l’esigenza di dare seguito alle circa 110.000 istanze presentate; l’unica informazione sull’esistenza della medaglia d’onore e sulla possibilità di richiederla per gli italiani all’estero è stata divulgata dal Ministero degli affari esteri, tramite il Bollettino mensile d’informazione a cura della direzione generale per gli italiani all’estero e le politiche migratorie (MAECOM nel numero 01 Anno VI) risalente all’anno 2008-: quali atti formali abbia prodotto il Governo nei confronti delle competenti autorità federali tedesche, o sia in procinto di produrre, affinché le domande curate dall’OIM pervengano al Comitato per la concessione della medaglia d’onore ai cittadini italiani deportati ed internati nei *lager* nazisti, come previsto dalla legge 27 dicembre 2006 n. 296, e quali provvedimenti intenda adottare per consentire massima copertura informativa agli italiani all’estero sull’esistenza della medaglia d’onore e sulla possibilità di richiederla anche da parte degli eredi degli aventi diritto.

ORGANIZZAZIONI ADERENTI AL COORDINAMENTO TRA ASSOCIAZIONI STORICHE, SINDACATI E PATRONATI PER IL RISARCIMENTO DELLE VITTIME ITALIANE DEL NAZISMO

Sede Coordinamento - c/o A.N.R.P. - Via Labicana, 15/A - 00184 Roma

ANEI Associazione Nazionale Ex Internati
Via San Francesco da Sales, 5 - 00165 ROMA

ANRP Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall’Internamento e dalla Guerra di Liberazione
Via Labicana, 15/A - 00184 ROMA

ANCR Associazione Nazionale Combattenti e Reduci
Via S. Nicola de’ Cesarini, 3 - 00186 ROMA

PATRONATO ACLI
Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani
Via Giuseppe Marcora, 18/20 - 00153 ROMA

CIPLA Comitato d’Intesa tra i Patronati dei Lavoratori Autonomi c/o Direzione Nazionale Patronato EPACA - Via XXIV Maggio, 43 - 00187 ROMA

CONFARTIGIANATO ANAP
Associazione Nazionale Anziani e Pensionati
Via S. Giovanni in Laterano, 152 - 00184 ROMA

FNP-CISL
Federazione Nazionale Pensionati
Via Castelfidardo, 47 - 00185 ROMA

INAC-CIA
Istituto Nazionale Assistenza Cittadini
Via Mariano Fortuny, 20 - 00196 ROMA

INCA-CGIL
Istituto Nazionale Confederale Assistenza
Via Giovanni Paisiello, 43 - 00198 ROMA

INAS-CISL
Istituto Nazionale Assistenza Sociale
Viale Regina Margherita, 83/D - 00198 ROMA

ITAL-UIL
Istituto Tutela Assistenza Lavoratori
Via Po, 162 - 00198 ROMA

SPI-CGIL
Sindacato Pensionati Italiani
Via dei Frentani, 4 - 00185 ROMA

UIL-Pensionati
Via Po, 162 - 00198 ROMA

Istituto di Storia contemporanea “P.A. Perretta”
Via Brambilla, 39 - 22100 COMO

STRAGI NAZISTE: LE SENTENZE

Arrivano, dopo oltre 65 anni dai fatti, le condanne per i diciotto massacri in altrettanti paesi e borgate fra Firenze, Massa, Modena, Reggio Emilia che hanno pagato in questo modo il loro tributo di sangue al Secondo conflitto mondiale e in particolare alla furia nazista causata dalla rottura dell'alleanza fra Italia e Germania.

Sono sei i condannati all'ergastolo, il più giovane è Alfred Luhmann, 86 anni, taglialegna in pensione della Bassa Sassonia, all'epoca dei fatti caporale dell'esercito tedesco. Gli altri superano tutti quota novanta, dall'ufficiale Karl Hans Georg Winkler, poi medico primario a Norimberga, al sergente Karl Wilhelm Stark, dai sottotenenti Fritz Olberg e Ferdinand Osterhaus al tenente Erich Koeppe. Per il tribunale militare di Verona sono responsabili delle stragi naziste della Panzer- Division "Hermann Goring", il reparto speciale che nel marzo 1944, battendo in ritirata, mise a ferro e fuoco una ventina di paesi fra Toscana ed Emilia uccidendo circa 400 civili, compresi vecchi, donne e bambini. Nessuna attenuante, assolti per non aver commesso il fatto Karl Fridrich Mess, vicecomandante della batteria antiaerea, e Herbert Wilke, comandante di plotone.

La giustizia terrena chiude così un altro capitolo della storia nera d'Italia. Dopo Priebke, Hass, Kappler, Seifert, dopo i processi per lo sterminio delle Fosse Ardeatine, il lager di Bolzano, i massacri veneti del Padovano e del Vicentino, sono state dunque riscritte anche le terribili giornate dell'Appennino tosco-emiliano.

Risarcimenti sono stati stabiliti per i parenti delle vittime, i comuni, interessati, la Provincia di Modena e la Regione Emilia Romagna.

Hanno commentato dopo la lettura della sentenza, i sindaci di molti di quei paesi insieme ai familiari delle vittime: "E' una sentenza storica – ha detto Italo Rovali, presidente dell'Associazione Vittime di Cervarolo (Emilia Romagna) – ritengo che le testimonianze che abbiamo fornito siano state determinanti. La nostra tenacia ha vinto".

Il processo è nato dai fascicoli del cosiddetto "armadio della vergogna" di palazzo Cesi, dove i documenti sugli eccidi erano rimasti ad ingiallire fino al 1960 per poi essere archiviati con una formula standard: "Poiché non sono emersi elementi per l'identificazione dei responsabili, la Procura generale militare dispone l'archiviazione provvisoria".

Ma dopo aver tolto il segreto e riaperto i fascicoli, si è scoperta una realtà diversa: alcune stragi avevano nomi e cognomi e così le procure militari della penisola si sono rimboccate le maniche e si sono messe al lavoro con la collaborazione delle autorità tedesche. Le quali hanno utilizzato un sistema innovativo per fatti così lontani nel tempo: intercettazioni. I telefoni di alcuni indagati sono stati controllati a distanza di quasi settant'anni . E conversando con un amico, Luhmann ha offerto spunti agli inquirenti…"…e ne avete anche fatti fuori un paio" Luhmann: "Certo, quelli si difendevano anche". Poi sono spuntati dei diari e il tutto si è combinato con le testimonianze dei sopravvissuti. Risultato: ergastolo. Pagheranno? Solo alla storia: i condannati per reati militari non possono essere estradati.

E proprio su questo punto che Franco Giustolisi, autore del libro "Armadio della vergogna" scrive sul Corriere della Sera, nel servizio dal titolo *"sei all'er-*

gastolo per 18 stragi naziste" l'articolista conclude: *i condannati per reati militari non possono essere estradati". Voglio precisare che per la legge tedesca l'estradizione è possibile solo con il consenso del condannato, civile o militare che sia, ma quando le condanne sono divenute esecutive è possibile che la pena sia scontata in patria e/o a domicilio coatto trattandosi di persone assai anziane. Questo deduco, come scrivo nella prefazione alla riedizione del mio "Armadio della vergogna", per gli appelli che l'allora procuratore generale militare Fabrizio Fabbretti all'apertura degli anni giudiziari del 2009 e del 2010 rivolse ai ministri della Giustizia e della Difesa sollecitando un loro intervento verso le autorità tedesche. Lo stesso ha fatto quest'anno il suo successore. Non hanno avute risposte, ma questo riguarda la scarsissima incisività del governo italiano anche di fronte a problemi così delicati. Del resto due magistrati militari, il presidente Agostino Quistelli e il giudice a latere Giorgio Rolando, ora Gup, al termine del processo per la strage di Fivizzano (oltre cinquecento vittime) conclusosi con nove ergastoli, dichiararono in sostanza: "ma le sentenze debbono essere eseguite, altrimenti che giustizia è?"E il procuratore militare di Roma, De Paolis, ha già avviato da tempo le procedure, tramite Interpol, di mandato di cattura internazionale. Alla fine dello scorso anno gli ergastolani con sentenze definitive, erano 21.*

Ma se non interviene la politica, tutto rimarrà lettera morta, con un ennesimo, gigantesco schiaffo alle decine di migliaia di vittime fatte dai nazifascisti, ai loro famigliari, ai loro parenti, ai sopravvissuti, a tutti i cittadini italiani.

Senza dimenticare lo schiaffo che viene inferto alla giustizia che ha messo a disposizione degli imputati gli avvocati d'ufficio, pagati, ovviamente, a nostre spese.

RICORDI DI UN EX ALLIEVO UFFICIALE

Svilupperò i miei ricordi che riguardano la lotta partigiana iniziando da quando mi trovavo in Accademia. A 19 anni, nel 1942, dopo avere conseguita nella sessione estiva la maturità scientifica presso il Liceo "Cannizzaro" di Palermo, il 1° dicembre dello stesso anno ho iniziato a frequentare la Regia Accademia Militare di Modena. L'8 settembre 1943, giorno dell'Armistizio, mi trovavo a Bologna. Ricordo il comunicato del Maresciallo Badoglio, per me molto chiaro ed inequivocabilmente esplicito: dovevano metterci contro i Tedeschi. Chi ha tergiversato, non lo ha voluto capire. Per quanto mi riguarda ho ritenuto di fare la scelta di Italiano, infatti il 13 ottobre 1943 il Governo italiano dichiarò guerra alla Germania. Il mio "dovere" di italiano mi imponeva di prendere immediatamente posizione ostile contro i tedeschi e i loro fantomatici alleati, coloro i quali disertando l'ordine del legittimo Governo entrarono a fare parte delle "milizie" della fantomatica repubblica di Salò. Cercai dunque di mettere in pratica quelle nozioni che avevo acquisito in Accademia. Presi contatto con i patrioti di Funo, di Argelato, di Bondanello nel Bolognese. Benché ciascuno di noi muovesse da diversi punti di vista, tuttavia lo scopo principale era quello di mettere in crisi i tedeschi ed i loro alleati fascisti. Insieme ai miei compagni di lotta abbiamo compiuto azioni, quando è stato possibile, di sabotaggio alle linee telefoniche, alle centrali elettriche ed ai depositi di armi e munizioni. A seguito di una delazione, il 9 agosto 1944 venni catturato dai tedeschi e rinchiuso alle "Caserme rosse" di Bologna, ove conobbi don Giulio Salmi che mi disse che, se non volevo essere deportato in Germania, dovevo osare di fuggire. Nel breve periodo che rimasi alle "Caserme rosse", ho sentito ripetutamente e con insistenza il crepitio delle mitragliatrici: chiestone il perché, don Giulio ebbe a dirmi che i tedeschi stavano fucilando i carabinieri che avevano catturato e che rifiutavano di aderire alla repubblica di Mussolini.

Riuscii a fuggire. Insieme a due miei compagni di prigionia, una sera stordimmo la sentinella tedesca che era di guardia al lato sud del campo. Preciso che don Giulio ebbe a suggerirmi, se fossi riuscito a fuggire, di cercare di prendere contatti con il dottor Pino Nucci che comandava la Brigata autonoma "Santa Justa". Il 1° settembre 1944 entrai a fare parte della IX Brigata Partigiana "Santa Justa" e, come era di solito quando si entrava a fare parte della Resistenza, assunsi il nome di battaglia "Otello". Il comandante Nucci, per l'esperienza militare di cui ero provvisto, mi assegnò il comando di una compagnia. Nella Brigata conobbi alcuni ufficiali, e fra questi i maggiori Pietro Guarnera e Antonio Ganci, nonché ufficiali dell'Aeronautica come i tenenti Antonino e Stefano Monasteri e il valoroso capitano pilota Piero Foschi. La Brigata "Santa Justa" operava nell'Appennino Emiliano, nella zona di Sasso Marconi e fra Lagune e Medelana. Con la Brigata presi parte a numerose azioni belliche e con il distaccamento di solito affiancavo il comandante nei colpi di mano; presi inoltre parte ai successivi combattimenti del 4 settembre nella zona delle Lagune

contro reparti fascisti appoggiati dalle SS tedesche, e al combattimento del 4 ottobre contro reparti di SS tedesche nella confluenza Setta-Reno.
Nei giorni immediatamente precedenti e durante la liberazione di Bologna presi parte al rastrellamento dei tedeschi, in collaborazione con alcuni gruppi della 1° Brigata "Irma Bandiera" che affiancavano il mio distaccamento. Fra l'altro, il 21 aprile insieme con il comandante Pino Nucci ebbi a partecipare al rastrellamento di truppe tedesche in ritirata, nei pressi della Ferrarese, prima che venissero a sostituirci i reparti indiani della 43ª Brigata "Gurka" dell'8ª Armata. Al rientro in città dai combattimenti della Ferrarese, il comandante mi affidava il comando del presidio partigiano dell'Università, e con tale qualifica presi contatti con il capitano Pannelli della 5ª Armata Americana e con il Maggiore Way dell'8ª Armata Inglese.
Fra i miei compagni di lotta, che facevano parte del mio distaccamento, ricordo: Oscar Zanichelli, Ildebrando Zanichelli, Giulio Quadrelli, Frediano Ceccoli, Renato Salmi, Elio Scagliarini, Fausto Boschi, Franco Bugatti, Agostino Lelli, Emilio Giordani, Ennio Cassani, Pietro Squadrelli, Italico Lolini, Mario Bortolotti, Pietro Rossi. Dal 21 al 25 aprile, nei locali dell'ingresso dell'Università, ho avuto in deposito alcune casse di munizioni che ho consegnato al capitano Pannelli, ed ho avuto in consegna anche alcuni prigionieri tedeschi che, in quei giorni ho consegnato alla Caserma di via Fondazza. Altresì ho fornito al professor Felice Battaglia, Commissario dell'Università, un "lasciapassare" a mia firma per il libero accesso nei locali dell'Ateneo per riprendere l'attività accademica.
Nel novembre del 1946 venni richiamato a terminare il corso di Accademia a Lecce. Rifiutai, perché volli rimanere fedele al Giuramento che, in Accademia, nel febbraio 1943 avevo dato all'Italia. Per i fatti d'armi anzidetti fui decorato di Croce al Valore Militare con la seguente motivazione: «Comandante di distaccamento, forniva ripetute e belle prove di iniziativa, di capacità e di coraggio, particolarmente distinguendosi nel combattimento di Medalana ed in quello alla confluenza del Setta Reno. Appennino Emiliano, settembre 1944 – aprile 1945».

Placido Armando Follari

RITORNO A CASA

Il 5 novembre scorso è stata una giornata attesa con fervore e trepidazione dalla Comunità di Serra d'Aiello (CS) il ritorno del loro concittadino, sergente Luca Longo, morto all'interno di un lager nazista nel dicembre del 1943 e rientrato a casa dopo ben 68 anni di lunga attesa.
La sua è una storia che abbiamo già raccontato, simile a quella di tanti altri soldati che non sono più tornati. Dopo l'8 settembre del'43, catturato dai tedeschi, che lo portarono nel campo di concentramento Stalag IX B. Qui trascorse gli ultimi giorni della sua giovane vita, e qui si spense il 18 dicembre dello stesso anno. Aveva solo 29 anni. La nipote Alessandra Ianni dopo anni di ricerche ha rintracciato il luogo di sepoltura e avviato la procedura presso il Ministero della Difesa per il rimpatrio delle Spoglie.
L'ANRP ha accolto l'invito di collaborare rivolto dal Sindaco di Serra d'Aiello, Dr. Antonio Cuglietta, e con una delegazione della sez. di Montescaglioso, presieduta dall'avv. Carmelo Panico, unitamente ai preposti alla segreteria, Rag. Pietro Contuzzi e Cav. Liborio Panico, ha reso gli onori alle spoglie del sergente Longo, rientrato nella sua terra natia alla presenza delle autorità civili e militari e della intera cittadinanza.
Nel suo intervento l'avv. Panico ha porto i saluti dell'ANRP nazionale, quindi, reso omaggio alla memoria del militare, nonché ribadito il ruolo di chi come il sergente Longo, nel pieno della giovinezza, ebbe a subire le angherie naziste, vilipeso ed oltraggiato, dapprima in Cefalonia, quindi, dopo un lungo ed estenuante viaggio nei carri bestiame, nei lager in Germania.
L'intervento si è concluso con il monito e la speranza che il sacrificio del sergente Longo, che ha donato il bene piu' prezioso alla Patria, possa servire ai giovani, presenti numerosi alla manifestazione, affinchè mai piu' si verifichino simili tragedie.

Pietro Contuzzi

DIDATTICA DELL'INTERNAMENTO

di Maristella Botta

Il 15 novembre, nell'ambito di un Corso di formazione rivolto agli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, presso il Museo della Liberazione in via Tasso Alessandro Ferioli ha trattato l'argomento dell'internamento militare sotto l'aspetto della didattica scolastica. "Chi si occupa d'insegnamento della storia è da tempo consapevole che sia la didattica della disciplina, con le acquisizioni portate dalle riflessioni più moderne e innovative, sia gli studenti, protagonisti del processo d'insegnamento-apprendimento, impongono alcune modificazioni al tradizionale modo d'insegnare la storia imperniato sulla mera lezione frontale. Scopo delle presenti considerazioni è di analizzare le modalità e le strategie di collocazione della storia degli internati militari italiani nell'ambito di una programmazione didattica disciplinare sensibile alle più mature esperienze, proponendo direzioni di ricerca e spunti di metodologia didattica a uso dei colleghi".

La lezione di Ferioli ha preso in esame le fonti per la storia degli IMI che meglio possono essere impiegate per la realizzazione di un "modulo" didattico laboratoriale. Letteratura, diari e memoriali, corrispondenza, giornali del lager, fonti figurate come le opere pittoriche, sono state passate in rassegna allo scopo di fornire un panorama esauriente sul materiale a disposizione negli archivi pubblici e privati e sulla vasta bibliografia accumulatasi sinora.

Ferioli, laureato in Lettere presso l'Università degli Studi di Bologna, insegnante si occupa specialmente di deportazioni e internamenti: nei lager germanici della Seconda guerra mondiale; nei campi di prigionia in Russia in cui furono costretti i soldati italiani catturati durante il ripiegamento; nei campi d'internamento austro-ungarici della prima guerra mondiale, attivi fra il 1915 e il 1918, dove vennero costrette le popolazioni di lingua italiana profughe del Sud-Tirolo. Tale attività di ricerca si è concretizzata in un'ampia produzione pubblicistica di riconosciuto valore scientifico, apparsa su riviste specialistiche come "Nuova Storia Contemporanea", "Archivio Trentino", "l'Impegno", "*rassegna*" dell'anrp e "Noi dei lager".

All'incontro è intervenuto il dottor Michele Montagano, vice presidente vicario della ANRP, in qualità di "testimone" dell'internamento dei militari. Montagano ha esposto la sua esperienza di ufficiale combattente, a partire dall'arruolamento come volontario universitario sino alla cattura da parte dei tedeschi all'indomani dell'8 settembre 1943, momento che segnò l'inizio della sua odissea nei lager. Messo di fronte alla possibilità di aderire alla RSI, per il giovane Montagano non ci furono dubbi: la sua fu una scelta patriottica ispirata dagli ideali risorgimentali e, assieme, una scelta politica apertamente antifascista. Tale scelta fu confermata anche nel campo di Biala Podlaska – uno dei più duri, dove la maggioranza degli ufficiali aderì alla RSI – e nel momento più alto della sua esperienza di resistente: quando, assieme a 44 compagni di prigionia scapoli, si offrì per sostituire una ventina di colleghi padri di famiglia destinati alla decimazione; la condanna fu poi commutata nel carcere a vita nel KZ di Unterlüss, sottocampo di Bergen-Belsen, dove i 44 ufficiali furono rinchiusi esponendosi a gravi sofferenze. Coloro che caddero furono decorati di Medaglia d'Argento al Valore Militare alla memoria; gli altri ebbero un encomio solenne.

Montagano ha inoltre esibito alcuni documenti della sua esperienza, tra cui un biglietto che riuscì fortunosamente a far giungere a casa dopo la cattura e alcune lettere, riscuotendo grande interesse. L'uditorio, costituito da docenti particolarmente motivati, è rimasto molto colpito dal singolare approccio di Montagano ai ricordi della prigionia: gioviale per temperamento, questo "testimone" davvero atipico rifiuta di ricorrere all'armamentario degli orrori del lager, pur avendone conosciuto ogni bruttura sino in fondo, ma anzi si permette di scherzare con garbo sul trattamento inflittogli dai nazisti, dimostrando così di non essersi mai lasciato trascinare nella spirale d'odio e indifferenza del lager. È in lui forte, invece, la determinazione di onorare il ricordo dei Caduti – che dal lager non sono tornati per non mancare al giuramento militare e alla propria dignità – e di sottolineare i valori morali su cui si è basata la Resistenza degli IMI.

Grande soddisfazione, quindi, per questo appuntamento.

CERIMONIE CONSEGNA MEDAGLIA D'ONORE

BERGAMO
Venerdì 11novembre 2011 presso il salone Ulisse della prefettura di Bergamo, il Prefetto Dott. Camillo Andreana ha consegnato le Medaglie d'Onore assegnate dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri a otto cittadini bergamaschi deportati nei campi di concentramento della Germania durante la seconda guerra mondiale. Degli otto destinatari solo 3 hanno personalmente ritirato la medaglia Pietro Fratus, Battista Marchesi e Francesco Roviello, mentre per gli altri cinque alla memoria: Gaetano Magenta, Pierino Ondei, Domenico Andreoli, Egidio Falabretti e Aldo Finardi è stata ritirata dai parenti. Presenti alla cerimonia, i comandanti provinciali dell'Arma dei Carabinieri, Roberto Tortorella, della Guardia di Finanza Giuseppe Teodoli, il presidente del Consiglio Provinciale Roberto Magri, per il comune di Bergamo l'assessore Marcello Moro e per l'ANRP Paolo Vavassori commissario della Federazione interprovinciale di Bergamo e Cremona.
"*La consegna di questo riconoscimento* - ha detto il prefetto – *ha voluto essere un momento di gratitudine nei confronti dei nostri concittadini, alcuni non più presenti tra di noi, che ad un certo punto della loro vita hanno fatto la scelta migliore: quella della dignità pagata con una serie inenarrabile di violenze. Grazie è l'unica parola, e anche la più doverosa, che oggi sentiamo di rivolgere loro*".

CALVENZANO
Il giorno 11 settembre a Calvenzano presso la sala consiglio del municipio alla presenza delle autorità civili, militari e associazioni combattentistiche, sono state consegnate le Medaglie d'Onore ai deportati e internati nei lager nazisti a quattro cittadini calvenzanesi di cui tre alla memoria Gottardo Blini, Battista Corna, Giuseppe Mapelli, ritarate dai familiari e Giuseppe Masseroli.
Presente Paolo Vavassori commissario della Federazione interprovinciale ANRP di Bergamo e Cremona.

FIRENZE
Il sindaco di Firenze, Matteo Renzi ha consegnato, in Palazzo vecchio, le Medaglie d'Onore, concesse dal presidente della Repubblica, a ex deportati e internati fiorentini nei lager nazisti e ai familiari dei deceduti. Alla cerimonia erano presenti anche i consiglieri comunali Susanna Agostini, presidente della Commissione pace, e Valdo Spini. "La giornata di oggi ricorda una pagina drammatica della nostra storia – ha detto Renzi -. Quando ero presidente della Provincia, nel 2008 e nel 2009, abbiamo organizzato il 'Volo della Memoria', un viaggio studio nei campi di concentramento e sterminio nazisti rivolto agli studenti fiorentini. Insieme a un gruppo di ragazzi accompagnati dalle loro insegnanti e da Nedo Fiano, fiorentino, ex deportato, ho visitato il campo di concentramento di Auschwitz. Vi confesso che è stato particolarmente duro entrare in quel luogo… Contemporaneamente, però, è stato uno dei momenti più belli della mia esperienza politica ed educativa". "Negli intendimenti – ha aggiunto Renzi - del presidente Repubblica, del Governo italiano e di tutte le istituzioni, è non soltanto limitarsi al ricordo, ma offrire un'occasione concreta perché ciò che è accaduto non avvenga mai più".

L'ARMATA PRIGIONIERA CHE VINSE LA GUERRA

"Le ragioni del 'No!' dei militari italiani prigionieri nei lager nazisti Una lezione attuale" è stato il tema del Convegno tenutosi a Lamezia Terme in occasione delle iniziative per la celebrazione dei 150 dell'Unità d'Italia.
La giornata di studio si è svolta venerdì 25 novembre dalle 11.30 alle 18.30 al Teatro Umberto, dove si è voluto ripercorrere la storia degli oltre 600 mila internati militari italiani, alcuni dei quali lamentini illustri, e le loro tragiche vicende, dopo la proclamazione dell'Armistizio dell'8 settembre 1943.

Durante il Convegno, è stata presentata la drammatica vicenda di Antonio Zupo, internato militare nei lager nazisti, come esempio di coraggio per le giovani generazioni. La storia di Zupo la ricorda il figlio Giuseppe nel volume "Storia di IMI", Herald editore.
Nel libro, Giuseppe Zupo ricostruisce le vicissitudini del padre attraverso il suo diario di prigionia anche con un contributo personale. Antonio Zupo, direttore didattico, è medaglia d'oro della pubblica istruzione. Resiste ai tedeschi e, preso prigioniero nel '43, viene internato nei lager nazisti in Polonia e Germania e liberato dagli inglesi nel 1945. E' decorato con Croce al Merito di Guerra e distintivo della Guerra di Liberazione. Con decreto del Presidente della Repubblica, ha ricevuto la Medaglia d'Onore alla memoria per la sua condotta di internato militare italiano nei lager. Ma non è tutto. "Storia di IMI" è pure una raccolta di foto, di lettere alla moglie, e di un dettagliato ricettario di pietanze delle regioni italiane, annotate fedelmente da Zupo mentre i compagni affamati sognavano ad alta voce le pietanze della loro terra.
La giornata, che registra la proposta della storica e pubblicista Vittoria Butera al sindaco Gianni Speranza di intitolare agli internati un parco, ha visto l'eccezionale presenza e gli interventi di due persone che hanno vissuto sulla loro pelle la tragedia dei campi di concentramento: Raffaele Arcella, presidente Anei e Michele Montagano, presidente vicario Anrp. Insieme a loro in una sala gremita da molti studenti, il procuratore della Repubblica, Salvatore Vitello, Michele Anaclerio, consigliere Ministero della Difesa e il sacerdote Vittorio Dattilo.Mario Vallone,
Il sindaco inoltre ricorda con affetto Zupo e i molti internati lametini. Giuseppe Zupo si rivolge ai giovani : "Ereditate gli insegnamenti degli internati, che con il loro esempio hanno anche gettato le basi dello Stato democratico".
Salvatore Vitello, che ha avuto un suocero internato nei lager, intreccia la vicenda degli internati con quella della società contemporanea e con il concetto di legalità. Dice il procuratore: "Quei ragazzi coraggiosi potevano sottrarsi alla loro sorte, ma non l'hanno fatto, perché non hanno voluto tradire la Patria".
Durante il convegno è stato sottolineato il ruolo che, ebbe quell'esercito di soldati che scelse la democrazia pagando con la prigionia nei lager nazisti e il lavoro coatto e circa 50.000 morti la propria fedeltà alla Patria.

La storia dei popoli, come la vita dei singoli individui, è un intreccio di momenti tristi e di momenti gioiosi. Quest'opera ci riporta al periodo forse più drammatico, intenso e cupo vissuto dagli italiani e dalla nostra città nel Ventesimo secolo: lo scoppio della seconda guerra mondiale, l'occupazione di Roma da parte delle truppe tedesche, durata dal 10 settembre 1943 al 4 giugno 1944, la lunga lotta per la libertà.
Prendendo lo spunto dalla raccolta di manifesti conservata presso il Museo storico della Liberazione di Roma, "Messi al Muro", tratteggia gli eventi che hanno segnato la Capitale e l'Italia nel suo complesso in quegli anni tragici.
Alessandra Olivieri ha riportato i manifesti al contesto storico e politico d'origine, evidenziando, inoltre, in maniera sintetica ma esaustiva, le circostanze concrete che ne determinarono la produzione e la diffusione.
Documenti che, presi singolarmente, avrebbero potuto dir poco, sono stati così trasformati in tessere di un grande mosaico che illustra al lettore un periodo di storia del quale occorre tenere sempre vivo il ricordo perché non si abbiano più a commettere gli stessi errori.
Il lavoro puntiglioso della curatrice ha fatto emergere anche aspetti di storia minuta "scritta dal basso" che non deve essere tralasciata a vantaggio della grande storia. L'accostamento alle immagini di testi agili, benché pieni di contenuto, insieme con il raffinato ed efficace impianto grafico rende accattivante la consultazione anche per i lettori più tiepidi.
Quest'opera, messa a disposizione dal Museo storico della Liberazione, grazie al sostegno di Roma Capitale attraverso l'Associazione Militari in Congedo Italiani, è un omaggio allo sforzo di rilancio della struttura museale attuato da tempo e con successo dalla dirigenza. Essa contribuirà a rivitalizzare la memoria, a renderla vivida e pulsante, a trasmetterla non come reperto mummificato e ingiallito, ma come patrimonio immateriale, collettivo e prezioso alle nuove generazioni.

"Ho scelto il lager".
Le memorie di Aldo Lucchini, internato militare italiano
di Mario Avagliano
e Marco Palmieri

Il contributo dei militari alla liberazione del Paese si sviluppò in vari modi e forme: attraverso la partecipazione alla guerra partigiana in Italia e all'estero (con la costituzione di formazioni autonome o con l'adesione individuale a bande politicizzate); con l'attività bellica del Corpo Italiano di Liberazione, allestito nei mesi successivi dal governo Badoglio nell'Italia meridionale già liberata; con la resistenza senz'armi di circa 650 mila ufficiali e soldati che, catturati dai tedeschi, nonostante i ricatti e le minacce subite, rifiutarono in massa il fascismo, la sua guerra e la nuova forma istituzionale della Repubblica Sociale Italiana. Questi ultimi pagarono il loro "no" con la deportazione nel Reich e circa venti mesi di prigionia e lavoro coatto nei Lager nazisti, peraltro non come prigionieri di guerra ma con la qualifica di Internati Militari Italiani, voluta da Hitler e sconosciuta al diritto internazionale (e quindi non soggetta alle sue tutele)3. «Una via di mezzo – come ha osservato efficacemente uno di loro, Alessandro Natta – tra il prigioniero di guerra e il perseguitato politico».

Le memorie di Aldo Lucchini ci offrono un prezioso spaccato di questa esperienza. Una vicenda individuale che – per la drammaticità e durezza della detenzione nel sistema concentrazionario nazista, la difficoltà delle scelte compiute e il loro valore di autentica resistenza – ci restituisce una fotografia assai nitida di quel particolare momento storico e del sacrificio di una intera generazione di italiani, affrontato per la rinascita e non per la morte della Patria, dopo il fascismo e la dittatura.

Aldo Lucchini era nato a Desio in provincia di Milano il 2 gennaio 1914, dotato di una personalità intelligente e poliedrica, amava leggere, scrivere, dipingere e suonava a orecchio il banjo e il pianoforte.

Richiamato alle armi il 18 febbraio 1943 col grado di sergente, fu assegnato al 17° Reggimento di Fanteria. A fine maggio arrivò il momento della partenza per il fronte. La madre gli inviò un biglietto accorato: «Ti sono sempre vicina colle mie preghiere, col pensiero e con tutto il più grande affetto». Il primo giugno (ultima annotazione sul suo foglio matricolare) fu assegnato al 26° Battaglione, 226° Reggimento, e inviato in Grecia. Catturato dai tedeschi e deportato in Germania, venne avviato al lavoro coatto in fabbrica e allo sgombero di macerie.

Nei primi mesi del 1945, dopo due tentativi falliti di fuga con alcuni compagni di prigionia (il primo perché rintracciati dai cani delle SS, il secondo in quanto denunciati da una contadina tedesca a cui avevano chiesto un pezzo di pane), riuscì finalmente a lasciare la Germania assieme agli amici e a rientrare in Italia, dopo aver percorso seicento chilometri a piedi attraverso la Foresta Nera, viaggiando quasi sempre di notte. Durante il tragitto Lucchini e i suoi compagni sopravvissero mangiando bucce di patate e perfino un capriolo morto dal quale, quando lo sollevarono, si levò una fila di vermi («non ebbi neanche un mal di pancia dopo», raccontava alla figlia).Un grosso sacco di zucchero rubato in un magazzino costituì la loro unica fonte di calorie. Partirono in otto, ma arrivarono solo in tre.

Il diario-testimonianza di Aldo Lucchini – quaranta pagine dattiloscritte dopo il ritorno dalla Germania – comincia ad Agia Paraskevì, un sobborgo orientale di Atene, l'8 settembre 1943. Nelle memorie dell'epoca – e quella di Lucchini non fa eccezione – l'annuncio dell'armistizio fu caratterizzato da un'altalena di sentimenti. In quelle ore tristi per l'Italia, infatti, i militari passarono in modo repentino dall'euforia per la pace con gli anglo-americani (ritenuta ingenua mente come la fine della guerra) all'incertezza e al timore per la propria sorte di fronte alla reazione tedesca. «Ognuno di noi – scrive Lucchini – aveva le lacrime agli occhi, e cantammo, inneggiammo alla fine». Ma poco dopo arrivò un ordine: «Consegnare le armi ai tedeschi senza nessuna resistenza, bruciare tutti gli incartamenti, e attendere ognuno al proprio posto ulteriori disposizioni».

Il momento del disarmo rappresentò la prima pesante umiliazione per i nostri soldati, anche per le modalità brutali adottate dagli incaricati della Wehrmacht. «Arrivò una macchina scoperta con tre ufficiali tedeschi a bordo e un camion con una trentina di soldati. In due minuti ci circondarono, piazzarono quattro mitragliatrici ai lati del campo e con al braccio un fucile mitragliatore incominciarono a disarmarci. Fu l'affare di un attimo, un attimo che ci rivelò per la prima volta il caratterino dei soldati del III Reich». Dopo il disarmo i militari italiani furono trasferiti con lunghe marce a piedi e concentrati nei piazzali delle stazioni da cui sarebbe partita la tradotta di carri bestiame, «che io – scrive Lucchini – definivo maledetta».

Il viaggio verso i Lager avvenne in condizioni disumane: «Quaranta uomini ogni vagone era l'ordine di partenza: ma e gli altri? Così finì che ne salivano sessanta, settanta, pigiati in un modo spaventoso.

Scene dell'altro mondo». Ma per chi era stato catturato in Grecia, c'era ancora l'illusione di tornare a casa. I tedeschi continuavano a ripetere che i treni erano diretti in Italia e per rendere plausibile l'inganno ed evitare fughe o episodi di resistenza, lasciarono perfino aperti i vagoni.
«Poi – annota Lucchini – vicino a Lubiana, il treno prese la destra, e allora… allora incominciarono i primi forti dubbi.
Ungheria. Qualcuno diceva che era solo perché volevano farci passare attraverso il Brennero essendo l'altra linea saltata in aria per opera delle truppe irregolari… ma ci credevamo poco. A Vienna infatti, arrivati dopo undici giorni di viaggio, la prima sorpresa. Su ogni vagone montarono cinque tedeschi.Urli, schiaffi, pedate…: ci portarono via tutto». Compresi i doni acquistati per i familiari a casa.
Iniziava così la loro vita da deportati. I vagoni vennero chiusi ermeticamente dall'esterno: «Si soffocava. Passate le prime ore di sorpresa, subentrò la demoralizzazione, l'odio, il rancore… E dentro bisognava fare tutto, e l'aria si fece irrespirabile, e si aveva sete e fame… Tre giorni e tre notti di vero inferno: all'alba del 27 finalmente ci aprirono. Eravamo a Trier, primo campo di concentramento».
Anche il primo impatto degli IMI con il sistema concentrazionario nazista fu più simile a quello dei deportati che a quello dei prigionieri delle altre nazioni in guerra contro la Germania e fu caratterizzato dalla spersonalizzazione, cioè da una serie di pratiche burocratiche (la fotografia, la perquisizione personale, la requisizione di gran parte del bagaglio) in seguito alle quali ciascun individuo veniva trasformato in un mero numero che cancellava la propria identità di prima e ogni differenza sociale, culturale, professionale.
«Io sono il 37824», scrive Lucchini. E molti altri, nelle proprie memorie e diari, ricorrono ad espressioni analoghe, anche ad anni di distanza da quell'esperienza (come nel caso di Giovannino Guareschi, l'Internato Militare Italiano numero 6865).
All'interno dei Lager i reclusi conducevano una vita spaventosa a causa della fame, del freddo, dell'assenza di assistenza sanitaria, delle pessime condizioni igieniche e dell'abbrutimento fisico e morale derivante dalla prigionia. Particolarmente duro era il momento dell'appello, di norma due volte al giorno, spesso senza esonero per gli ammalati.
In molti casi la sopravvivenza era legata all'arrivo dei pacchi alimentari da casa, al mercato nero e alla solidarietà dei compagni.
La vicenda umana degli ufficiali e dei soldati fu in parte diversa. Gli ufficiali vennero bersagliati dalla propaganda della RSI e fiaccati da mesi di fame e di stenti nei Lager, mentre una parte di loro dal gennaio del 1945 fu costretta al forzoso passaggio allo status di lavoratori civili. I soldati e i sottufficiali, invece, ricevettero di massima una sola volta la richiesta di adesione e dopo il loro rifiuto in massa furono avviati al lavoro coatto, che proseguì anche dopo la trasformazione in "lavoratori civili" formalmente liberi, in seguito all'accordo Hitler-Mussolini dell'estate del 1944. Per i militari avviati al lavoro coatto la vita ruotava prevalentemente intorno ai ritmi e alle esigenze del lavoro stesso: la sveglia era prima dell'alba e, dopo l'appello, le colonne dei prigionieri erano costrette a percorrere diversi chilometri a piedi per raggiungere i luoghi di impiego (a sera compivano lo stesso percorso a ritroso). L'orario di lavoro si aggirava intorno alle 12 ore al giorno per 6 giorni la settimana, contro le 9 ore dei tedeschi; ma in caso di punizioni o di esigenze particolari si arrivava anche a 18 ore per 7 giorni. Oltre al lavoro in fabbrica, in miniera o nei campi, non di rado gli IMI erano impiegati nello sgombero delle macerie «con picco e pala» – scrive Lucchini – e nella sepoltura dei cadaveri dopo i bombardamenti. Mesi e mesi di lavoro pesante, che Lucchini descrive così: «privazione senza nome, di lavoro bestiale in una fabbrica maledetta sotto la sferza degli aguzzini, di fame, di fame immensa, di paura di cadere da un momento all'altro sfiniti sotto le percosse: sei mesi di vero inferno».
Gli IMI, inoltre, venivano sottoposti a continue violenze da parte dei carcerieri nazisti, che li accusavano di tradimento e di antifascismo: «Perché tu non salutare fascista? – annota Lucchini nelle sue memorie, ricordando ciò che gli disse un tedesco. – Tu Badoglio, tu nicht Mussolini, tu actung… Io ammazzare tutti italiena…».
Il dramma degli IMI fu anche psicologico: era difficile resistere alle sirene dell'arruolamento subendo la fame, le violenze, lo sfruttamento e l'annientamento fisico e morale tipico del Lager. Non va dimenticato infine che il "no" all'adesione, a maggior ragione in ambito militare, non fu una scelta indolore per una generazione di italiani che per vent'anni era stata educata al "credere, obbedire e combattere" e non era abituata ad opporsi al potere costituito.
A posteriori, quindi, va riconosciuto il rilievo di autentica Resistenza che quella scelta di massa assunse, fornendo un contributo concreto al crollo del nazifascismo e al successo della guerra di liberazione italiana ed europea sul piano militare, politico e culturale. Lo testimoniano le ultime pagine delle memorie di Aldo Lucchini, in cui il sergente milanese rporta le riflessioni e i tormenti ad alta voce di un compagno di prigionia – condivise da tutta la baracca – in un momento di cedimento, conclusosi comunque con la scelta di non aderire e di continuare ad essere – con le parole di Giovannino Guareschi – "volontari del lager". Manca, purtroppo, il racconto dei due tentativi di fuga e del lungo viaggio attraverso la Germania che gli permise di rientrare in Italia e riprendere la sua vita. Sarebbe stato un interessante contributo su un tema ancora tutto da studiare e approfondire, relativo al difficile periodo del "ritorno" degli IMI, in un Paese che non si dimostrò ben disposto ad ascoltare la loro storia e a darle il giusto valore.

per posta e per e-mail...

Gentile Signora Borsieri,
la sua lettera (rassegna n.7-10/2011) mi ha portato un commento interessante e culturalmente elevato, non solo al mio precedente articolo, ma soprattutto all'attività e allo spirito di universalità che anima la nostra Associazione, i suoi operatori e i soci.
È molto umana e commovente la sua storia del nonno Mariano, rinchiuso nel lager di Sandbostel, e di suo figlio nato esattamente 100 anni dopo il suo bisnonno. Del quale Duccio ne avrà certamente ereditato i "valori della pace, della fratellanza e della libertà umana, contro ogni forma di razzismo ed oppressione"; patrimonio, certamente, di tutta la sua famiglia.
Il preciso ricordo, poi, di San Massimiliano Maria Kolbe – insieme alla gratitudine per il dono divino della vita – sono espressioni dell'alto livello culturale e morale dello spirito che anima i suoi pensieri e la sua fede religiosa.
Molto altro avremmo da dirci, gentile Ilaria, sui tanti problemi sociali che agitano il mondo intorno a noi e che influenzano, direttamente o indirettamente, l'esistenza nostra, dei nostri figli e dei nostri nipoti.
Però, un sottile legame intellettuale lega Lei e i soci dell'ANRP. È possibile rendere questo legame più forte? Così come vorremmo che si stabilisse anche con i pochi o molti (ancora non lo sappiamo!) giovani lettori della nostra rivista.
In questi difficili momenti che stiamo attraversando, il dialogo e il possibile incontro ci possono aiutare a camminare per le impervie strade della nostra difficile esistenza. Un saluto cordialissimo

Edeo De Vincentiis

Buonasera Signor Edeo De Vincentiis,
La ringrazio infinitamente per la sua e-mail che è stata una gradita ed emozionante sorpresa per me.
I principi di fratellanza, solidarietà umana, libertà e tutti gli altri legati ad una società civile fanno parte del patrimonio mio e della mia famiglia e spero di riuscire a trasmetterli a mio figlio.
La ringrazio per il suo complimento "dell'alto livello culturale e morale che anima i miei pensieri" riguardante il mio modo di concepire la vita e la mia fede religiosa. In un mondo attuale in cui l'egoismo, e l'opportunismo fanno da padroni troppo spesso, è molto confortante sapere che ci sono persone ed associazioni capaci di ascoltare ogni voce e di captare anche tra le righe la sensibilità e l'interesse verso il prossimo e verso le idee dei giovani.
Mi ha fatto piacere ricevere le sue parole, il mio interesse per la storia della deportazione e dell'internamento, e in generale per la Seconda guerra mondiale, è dovuto in parte all'esperienza d'internato militare italiano a Sandbostel del mio adorato nonno paterno ed in parte ad una intensa passione per i libri e per la lettura, rafforzata dal fatto che per diversi anni (lavoro ancora in corso) sono stata impiegata-assistente di un docente universitario in pensione e scrittore.
Pur non essendo giornalista e non facendo parte dell'organizzazione editoriale di rassegna, credo che potrebbe essere interessante, sempre per dar voce ai molti giovani che immagino siano propensi a prendere il testimone di coloro che hanno vissuto la deportazione, l'internamento e tutte le tristi vicende legate alle guerre ed alle oppressioni, dedicare a loro ed alle opinioni e pensieri di questi una pagina della rivista. Magari potrebbero essere i giovani (e m'inserisco anche io in questo gruppo) a gestire questa rubrica che potrebbe essere intitolata per esempio "La Memoria al futuro".
Naturalmente questa è solo una mia modesta idea.
Io, vivendo a Firenze (ed avendo un bimbo di pochi mesi), non posso partecipare direttamente alle attività dell'ANRP, ma mi piacerebbe molto farne parte o magari potermi rapportare con voi attraverso la rete, se ci fosse la possibilità di entrare in contatto coi giovani dell'Associazione, mi piacerebbe poter collaborare con loro a distanza visto che la frontiera di internet lo permette.
Un cordiale saluto a lei ed a tutta l'ANRP da me e dalla mia famiglia
S. Casciano V.P. 22 novembre 2011

Borsieri Ilaria

Una proposta come quella pervenutaci dalla Sig.ra Ilaria Borsieri, è una bella "iniezione" di incoraggiamento per la nostra Associazione, che sta cercando di divenire più dinamica e integrata con i tempi. Il contributo di forze fresche è per noi prezioso, come già sperimentato più volte, quando ci siamo avvalsi della collaborazione di giovani nel campo degli studi e della ricerca. L'idea di inserire nella nostra rivista una rubrica aperta e gestita da giovani, aderenti e non all'ANRP, è buona. Buono anche il titolo proposto, "Memoria al Futuro", in sintonia con lo spirito che anima l'azione dell'Associazione e di rassegna, proiettata a trasmettere i valori del passato alle giovani generazioni. Aspettiamo pertanto contatti e suggerimenti per avviare una "rete" di collaborazioni!

La Direzione

INCONTRO CON IL MINISTRO DELLA DIFESA

"Voi rappresentate un valore importante per l'Italia, per la sua storia, e il Paese vi deve rispetto e riconoscenza". Con queste parole il Ministro della Difesa Giampaolo Di Paola si è rivolto alle associazioni combattentistiche e d'arma, nel corso della riunione annuale che si è svolta martedì 13 dicembre al CASD (Centro Alti Studi della Difesa).

Nel corso dell'incontro, al quale hanno partecipato, tra gli altri, i Sottosegretari di Stato alla Difesa Filippo Milone e Gianluigi Magri, ed il Capo di Stato Maggiore della Difesa Generale Biagio Abrate, si è parlato della realtà attuale e delle prospettive future delle varie associazioni.

A rappresentare le Associazioni combattentistiche e d'Arma vigilate dal Ministero della Difesa, il Sen. Gerardo Agostini, Presidente della Confederazione Italiana tra le Associazioni Combattentistiche e Partigiane, ed il Gen. Mario Buscemi, Presidente del Consiglio Permanente delle Associazioni d'Arma. Per l'ANRP era presente il Presidente esecutivo, Prof. Enzo Orlanducci.

Patrocini

ROMA CAPITALE | PROVINCIA DI ROMA | REGIONE LAZIO

L'evento è promosso da associazioni, artisti, intellettuali e studenti per consentire la ripresa delle attività della sede della ANRP, gravemente danneggiata da un violento attacco di infiltrati durante la manifestazione romana degli Indignados del 15 ottobre 2011.

PEACE ISLAND 2011

a cura di **Francesca Pietracci**

Opere in mostra

Franco Altobelli, Karin Andersen, Sabato Angiero, Francesco Astiaso Garcia, Navid Azimi, Ivan Barlafante, Daniele Bato, Romolo Belvedere, Giorgio Bevignani, Andrea Boldrini, Luigi Caiffa, Carlo Canè, Georges de Canino, Franz De Blasi, Niccolò De Napoli, Claudio Di Carlo, Patrizia Dottori, Orit Drori, Ossama Mahmoud Emam, Anna Esposito, Ines Fontella, Elizabeth Frolet, Daniel Gonzalez, Fathi Hassan, Paulina Humeres, Emilio Leofreddi, Giorgio Lupattelli, Anna N. Mariani, Stefano Massimo, Melange, Isabella Nurigiani, Christian OFF, Anna Paparatti, Hannu Palosuo, Giovanni Papi, Eugenio Percossi, Carlo Pettinelli, Anton Roca, Fuke Pi San, Lorenzo Scanu, Stefano Scheda, Felipe Senatore, Shagayegh Sharafi, Salvator Spagnolo, Beatrice Tosi, Rafael Vanegas, Roberto Vignoli, Esteban Villalta Marzi, Caterina Vitellozzi, Rita Vitali Rosati, Yoshinobu, Emad Abdel Wahab, Jenny Watson.

Intervengono

Franco Ferrarotti, Maria Immacolata Macioti, Luciano Zani, Anna Maria Isastia.

invito: laboratorio inaugurazione incontro performance - ingresso libero

Performance
Lapides 2011
di Patrizia Dottori

Installazione
Cefalonia 2003
Peace Island

Ist. Superiore Antincendi
v. del Commercio 13 - Roma
dal 13 al 17 dicembre 2011
inaugurazione 15 dicembre
h. 16:00 / 19:30

Indiateca.
www.indiateca.it

Indiateca . Teatro India
lung.re Vittorio Gassman
(già dei Papareschi) Roma
conferenza 15 dicembre
h. 20:00 / 22:00

INFO e SEGRETERIA: anrpita@tin.it – tel. 06 7004253 – mob. 3483005294 **www.anrp.it**